

LETTERE
DI
CARLO OTTONE

PROCONSOLE GENOVESE IN LONDRA

AL

GOVERNO DELLA REPUBBLICA DI GENOVA

NEGLI ANNI 1672, 1673, 1674

PUBBLICATE ED ILLUSTRATE

DAL SOCIO

FRANCESCO POGGI



LA TERZA GUERRA ANGLO-OLANDESE

Nel volume XLV di questi *Atti* ho dato le prime 118 lettere scritte da Londra al Governo della Repubblica di Genova da Carlo Ottone, rappresentante di esso Governo presso la Corte di Carlo II d'Inghilterra, in qualità di proconsole. L'Ottone giungeva a Londra il sabato 24 maggio 1670, secondo il calendario gregoriano, ovvero il 14 maggio 1670 conforme il calendario giuliano ancora vigente allora in Inghilterra, il giorno stesso in cui il re se ne allontanava per avviarsi a Dover ad incontrarvi la sorella Enrichetta, duchessa d'Orléans, gentile ambasciatrice di Luigi XIV e calda non che fortunata propiziatrice della costui politica presso Carlo II; e dal 26-16 successivo in poi scrisse tutte le settimane una o più lettere, perfino sei lettere in una settimana, ai Serenissimi Signori della Repubblica, dando loro notizia, talvolta minuta, dei più notevoli avvenimenti del giorno, oltrechè delle voci della Corte e degli umori e rumori del Parlamento e del popolo della Gran Bretagna. La materia trattata in queste lettere è principalmente politica, ma vi hanno parte importante le questioni religiose, che formavano in quel tempo e presso quella nazione il substrato di una moltitudine di dibattiti e di deliberati politici; vi si danno inoltre ragguagli di cose militari, marittime, economiche e commerciali, nè vi ha penuria di notizie varie e speciali, che si direbbero ora di cronaca locale (1).

(1) Nell'indicazione delle date io mi atterrò ordinariamente al calendario gregoriano; ma in parecchi casi, sull'esempio di quanto fa costantemente l'Ottone nelle sue lettere, segnerò la data gregoriana insieme con la data giuliana. In tali casi il primo termine del binomio della doppia data si riferirà sempre al calendario gregoriano ed il secondo al calendario giuliano. Ogni volta che la data sarà espressa con un termine solo, s'intenderà che questa apparterrà al calendario gregoriano, salvo che non sia detto esplicitamente il contrario.

Nella *Introduzione* al volume suddetto ho dato sommaria contezza delle lettere nello stesso pubblicate, le quali vanno dal 26-16 maggio 1670 al 4 gennaio 1672, ossia 25 dicembre 1671, passando rapidamente in rassegna le principali questioni che fornirono argomento alla corrispondenza dell'Ottone fra quei limiti di tempo. Altrettanto farò, ma solamente in parte, per le lettere contenute nel presente volume, le quali abbracciano un periodo di tempo assai più lato di quello compreso dalle lettere precedenti, e pigliando inizio dal punto in cui queste finiscono, cioè dalla prima settimana del 1672, procedono sino al termine del 1674, per tre anni pieni di momentosi avvenimenti nella storia d'Inghilterra e d'Europa.

L'argomento principale intorno a cui si svolge codesto triennio di corrispondenza è quello della guerra dell'Inghilterra e della Francia insieme alleate contro l'Olanda, degli antecedenti, dei procedimenti e degli aspetti diplomatici dell'aspra contesa, della preparazione navale della stessa e delle sue ripercussioni nella politica interna, specialmente parlamentare, del regno britannico. Io restringerò appunto il mio studio a cosiffatto argomento, tralasciando di proposito tutto quanto l'Ottone riferisce intorno a molti altri argomenti da quello indipendenti; e nel mio resoconto mi atterrò strettamente allo scritto di lui, servendomi spesso delle sue stesse parole. Talora farò uso altresì, ma soltanto per un tratto del primo periodo della guerra, delle lettere, ancora inedite, indirizzate ai reggitori della Repubblica genovese da Stefano d'Andrea, console in Amsterdam per essa Repubblica (1).

La guerra, per rispetto alla Gran Bretagna, era il risultato del segreto trattato concluso a Dover il 22 maggio 1670 (vecchio stile) fra Luigi XIV e Carlo II, recante come prima conseguenza la rottura della triplice alleanza che univa l'Inghilterra, l'Olanda e la Svezia a difesa dell'equilibrio europeo e per la conservazione delle Fiandre alla Spagna, contro le ambizioni del monarca francese (2). Nella *Introduzione* al vol. XLV ho discorso con sufficiente larghezza della triplice lega, delle arti e dei maneggi messi in opera da Luigi XIV

(1) Gli originali delle lettere di Stefano d'Andrea appartengono, come quelli delle lettere dell'Ottone, all'Archivio di Stato in Genova; e si trovano sotto l'indicazione di *Lettere Consoli, Olanda*, n. g. 2657. Non mi venne fatto di trascriverne se non che una piccola parte, di cui mi servirò nel testo e nelle note di questo proemio per chiarire o confortare od estendere quanto dice l'Ottone. Il D'Andrea è ricco di notizie ed abbonda di particolari nella narrazione degli avvenimenti; ma scrive assai scorrettamente e fa largo uso di parole e di locuzioni spagnole. I brani che riporterò da lui ai luoghi opportuni saranno da me recati in ortografia moderna, e talora con leggere modificazioni di forma per renderne più facile la lettura.

(2) Il trattato di Dover venne firmato da Arlington, Arundel, Clifford e Bellings per parte di Carlo II, e da Colbert, ambasciatore francese a Londra, per parte di Luigi XIV. L'originale di esso trovavasi ancora verso il 1820 in possesso di lord Clifford di Chudleigh, discendente del firmatario Sir Tomaso; e fu per la prima volta pubblicato, dietro concessione dello stesso lord, dal

per staccare da essa il cugino Carlo II, e dei motivi che spinsero questo ad accogliere le offerte e le proposte del Re di Francia. Il brusco cambiamento di rotta di Carlo II era contrario così alle vedute della maggioranza del Parlamento, come al sentimento generale del popolo inglese: donde i procedimenti coperti di lui per preparare l'opinione pubblica alla nuova politica, e la segretezza che avvolgeva il patto di Dover. Ho accennato in detta *Introduzione* come, nonostante ciò, trapelasse in pubblico qualche cosa di quanto si andava ap-

dottor Lingard nella sua *Storia d'Inghilterra*. Credo opportuno di riportarne qui sotto le principali disposizioni, le quali sono:

1.° Che il re d'Inghilterra farebbe pubblicamente professione della fede cattolica, al momento in cui reputasse espediente di farla; dopo di che egli si unirebbe a Luigi XIV per muovere guerra all'Olanda quando il re Cristianissimo lo giudicasse conveniente.

2.° Che per rendere possibile a Carlo di domare qualunque eventuale insurrezione dei suoi sudditi, cagionata dal suo cambiamento di religione. Luigi lo aiuterebbe con 2.000.000 di lire tornesi, metà dopo tre mesi e l'altra metà dopo sei mesi dalla ratificazione del trattato; ed altresì con 6.000 uomini, se richiesto.

3.° Che Luigi osserverebbe il trattato di Aix-la-Chapelle (Aquisgrana); e che sarebbe permesso a Carlo di mantenere lo stesso trattato in conformità delle condizioni della Triplice alleanza.

4.° Che se nuovi diritti alla corona di Spagna derivassero a Luigi, Carlo lo assisterebbe per conseguirli.

5.° Che entrambi i re farebbero guerra alle Provincie Unite, e che nessuno dei due potrebbe stipulare pace nè concludere tregua senza il consenso e l'avviso dell'altro.

6.° Che il re di Francia sosterebbe il carico della guerra terrestre, ricevendo dall'Inghilterra una forza ausiliaria di seimila uomini.

7.° Che sul mare Carlo fornirebbe almeno cinquanta, e Luigi trenta vascelli da guerra; che la flotta alleata sarebbe comandata dal duca di York; e che per mettere il re d'Inghilterra in grado di sostenere le spese dell'armamento navale, gli sarebbe pagata dal re di Francia, ed annualmente, la somma di tre milioni di lire tornesi.

8.° Che di tutte le conquiste che si farebbero sugli Stati Generali, Sua Maestà britannica si contenterebbe per sua parte dell'isola di Walcheren, di Sluys (L'Escluse) con l'isola di Cadsand; e che in articoli separati sarebbe provveduto agli interessi del principe d'Orange, in guisa che questi trovasse il proprio vantaggio nella guerra.

9.° Che il trattato di commercio che stavano negoziando le due Corone, sarebbe prontamente concluso, allo scopo di unire più strettamente gli spiriti e gli interessi dei loro sudditi.

Vi erano articoli addizionali dai quali era previsto che se nella guerra con le Provincie Unite Carlo non avesse potuto mantenere 6.000 uomini, Luigi si sarebbe contentato di 4.000; e che se il Duca di York si fosse ritirato dal comando della flotta, il suo successore avrebbe goduto ed esercitato tutti i suoi poteri.

Ved. *Histoire d'Angleterre depuis la première invasion des Romains, par le Docteur JOHN LINGARD, traduite de l'anglais par M. le Baron Roujoux*; tome douzième, à Paris, chez Parent-Desbarres éditeur, 1829; pp. 271-272, 441-451 (note B). I tomi 12° e 13° di quest'opera, nella versione francese, sono dedicati intieramente al regno di Carlo II; il 13° è tradotto da Amédée Pichot, mentre i primi dodici risultano tradotti dal barone Roujoux.

I nove articoli principali del trattato segreto di Dover si trovano anche riportati, con qualche variante circa la distribuzione delle loro parti, nell'opera: *The History of England from the earliest period to the present time, compiled from the most authentic sources by DAVID HUME and WILLIAM COOKE STAFFORD*; London and New York (senza data); Book VII, Chapter III, p. 216 (in nota).

prestando nei Consigli della Corona inglese di concerto con quella francese; e come le informazioni dell'Ottone e del rappresentante genovese a Parigi, trasmesse al Governo della Repubblica, concordassero nell'additare tutte le circostanze attraverso le quali era possibile avvertire o cogliere il nuovo orientamento di Carlo II.

Il nostro proconsole nella prima delle lettere qui pubblicate, continuando a mettere in rilievo tutto quanto concorrevva a dimostrare codesto orientamento, dà notizia dell'improvvisa venuta a Londra di lord Montague, inviato inglese presso Luigi XIV, e portatore di molte offerte da parte di costui — più che offerte avrebbe dovuto dire proposte ovvero norme di azione — ed accenna all'incarico dato dal re Carlo a cinque de' suoi consiglieri, con a capo il duca di Buckingham e il milord Arlington, perchè, d'accordo con l'ambasciatore francese, stabilissero i capitoli della « lega di già trattata, se non conclusa » (1). La lega era già stata invece conclusa più di sette mesi innanzi, e non occorre ora mai che di darle esecuzione: cosa che l'Ottone ignorava, e nota soltanto ai più intimi consiglieri del re. Però egli avvertiva che l'armamento dei vascelli continuava con ogni celerità, e che le provvigioni di carne salata che si andavano facendo davano argomento di credere che il numero di essi vascelli dovesse riuscire maggiore di sessanta; all'apparecchio dei quali il Parlamento aveva a suo tempo concesso i fondi per un'eventuale azione da condurre, non in favore, ma contro della Francia, secondo le direttive e gli scopi della Triplice.

Ma a quell'ora molti erano già edotti delle trame che si ordivano fra Carlo II e Luigi XIV ai danni dell'Olanda; ed il primo ad esserne convinto era l'ambasciatore degli Stati Generali, che si lasciava veder di rado in Corte, mentre invece andava spesso a trovare quei personaggi più accreditati dai quali sperava aiuto o consiglio in quelle difficili congiunture. Chi per contro frequentava la Corte con assiduità era l'ambasciatore di Francia. Verso il 20 gennaio 1672 vi giunse il figlio del potente ministro Colbert, e nepote di esso ambasciatore, molto ben veduto dal re e da questo frequentemente ricevuto insieme con lo zio. Da siffatte « apparenti dimostrazioni » — scriveva l'Ottone — « si comprende la buona intelligenza che passa tra questa Corona e quella di Francia ». E soggiungeva: « io non metto più in dubbio che l'Inghilterra non sia per esser collegata con la Francia contro l'Olanda, poichè dalli apparati che si vanno facendo, si puole comprendere quale sia la volontà di questo re » (2).

Infatti si lavorava a tutt'uomo per mettere in ordine l'armata, che lo stesso re visitava di sovente sollecitandone la spedizione; si facevano inoltre

(1) Pag. 1, lettera 1, del presente volume. Da ora in poi indicherò con i soli numeri della pagina e della lettera, senz'altro, le citazioni di parole e di passi appartenenti alle lettere pubblicate in questo volume.

(2) Pag. 3, lett. 2; pag. 4, lett. 4.

giornalmente levate di gente per i Francesi, tanto di cavalleria quanto d'infanteria, fra le quali principalissima una di 2400 fanti sotto il comando del duca di Monmouth, figlio naturale di Carlo II e capitano delle sue guardie. Un proclama del re chiamava in patria tutti i marinai ed ufficiali inglesi che si trovavano a servizio di altre nazioni, comminando pene ai contumaci. Oltre a ciò egli dava ordine alla zecca di non fare nessun pagamento ai suoi creditori, volendo destinare il contante disponibile per le spese occorrenti ai bisogni del momento. Prodigio, come è noto, del danaro pubblico, Carlo II, sebbene disponesse di un milione e duecentomila lire sterline di entrata, trovavasi spesso in angustie finanziarie, che l'obbligavano a ricorrere, per anticipazioni sul proprio assegnamento annuo, agli orefici, depositarj in allora e banchieri del danaro privato. I quali lo sovvenivano con interesse del 15 e talvolta del 20 per cento; inoltre, a coloro che dovevano riscuotere presso di essi mandati regi difficultavano il pagamento, se non vi lasciavano il 25 o il 30 per cento ancora. Per colpire così smodata usura e per non vedere accresciuto il suo debito all'infinito, Carlo risolvette di chiudere senz'altro gli sportelli della zecca agli orefici; i quali però, non essendo pagati da lui, non pagavano neppur essi i loro depositanti: « e questa è una catena » — notava l'Ottone — « che abbraccia tutto il Regno, e di presente incomoda grandemente il negozio, e la maggior parte delle lettere sono state protestate » (1).

Fra i patti segnati a Dover era contemplato quello dell'erogazione al re d'Inghilterra di una certa quantità di danaro da parte della Francia. Il bisogno dimostravasi impellente per l'apprestamento dell'armata, ed occorreva quindi provvedere da canto di Luigi XIV al primo versamento. Nell'ultima settimana di gennaio del 1672 corse voce fra i negozianti di Londra, ch'erano state di Francia mandate al re Carlo quattrocentomila doppie in contanti. La voce era vera in quanto all'invio; per la quantità l'Ottone precisava poi che trattavasi del valsente di trecento mila doppie in moneta d'argento consegnata a peso, arrivata a Dover il 26 gennaio, e che il re aveva mandato quaranta soldati per scortarla fino a Londra (2). Oramai la lega dell'Inghilterra con la Francia era divenuta palese.

Le cose frattanto precipitavano. Il cav. Giorgio Downing, spedito da Carlo II agli Stati Generali — come ho narrato nella *Introduzione* al primo manipolo di lettere dell'Ottone comparso nel volume XLV degli *Atti* — per chiedere soddisfazione del perchè le navi olandesi si fossero rifiutate di abbattere lo stendardo e le vele al rincontro di uno yacht reale inglese, aveva indispettito ed offeso con i suoi modi arroganti e perentorj i Signori di essi Stati, e

(1) Pag. 2, lett. 2.

(2) Pag. 4, lett. 4; pag. 5, lett. 5.

nonostante tutta la migliore volontà da parte di costoro di accondiscendere ai desiderj del monarca inglese, non era riuscito ad ottenere risposta alle sue richieste. Poichè essendosi egli dimostrato « intrattabile o senza lume di ragione » — secondo dichiaravano gli Stati (1) — questi preferirono di mandare la risposta per mezzo di un espresso al loro ambasciatore a Londra, acciò la comunicasse a Sua Maestà britannica. Ciò indusse il Downing a lasciare la Haia, ed a ritornare a Londra, dove giunse il martedì 16-6 febbraio 1672. Ma il re « mal sodisfatto della sua persona », e perchè senz'ordine erasi partito di Olanda, il giovedì seguente lo fece costituire in Torre, imputandogli ancora di aver oltrepassato i limiti della sua istruzione. Lo privò poi anche di una carica che il Downing teneva in Corte, e che gli fruttava mille lire sterline all'anno (2).

Questo strano contegno di Carlo II verso il suo ambasciatore, il quale, sia pure esagerando e sorpassando il mandato ricevuto, erasi risolutamente attenuto alle regie direttive miranti alla guerra contro l'Olanda; questo problematico modo di agire del monarca inglese verso un così devoto servitore e zelante interprete delle sue intenzioni, non trova nessuna plausibile spiegazione nelle lettere dell'Ottone. Forse era una manifestazione dell'innato spirito cavalleresco del re, ovvero del consueto ossequio diplomatico verso una nazione che, per quanto alla vigilia di essere dichiarata nemica dell'Inghilterra, aveva ancora diritto di dolersi del prepotente contegno del Downing e di ottenere una qualche soddisfazione alla propria dignità offesa. Forse non era che un atto d'imperio o, se si vuole, un eccesso dell'autorità del re contro chi aveva mancato di dimostrarsi ciecamente ligio agli ordini regi. Forse poteva anche essere una finzione di Carlo II per meglio nascondere i proprj intendimenti. Taluno vorrebbe credere che il severo per non dire brutale trattamento usato dal re britannico al Downing, fosse effetto di una tarda resipiscenza dello Stuardo nel modo di contenersi verso l'Olanda; se ciò non risultasse in palese contraddizione con gli atti di ostilità rivolti, pochi giorni dopo il caso del Downing, contro gli Stati Generali (3).

(1) Pag. 6, lett. 6.

(2) Pag. 7, lett. 7; pag. 9, lett. 8.

(3) Il D'Andrea, console genovese in Amsterdam, scrive più volte del Downing e della costui missione presso gli Stati Generali, nei termini seguenti.

In lettera del 5 febbraio 1672: « L'Ambasciatore d'Inghilterra nell'Haya ha avuto qualche pretensioni impertinenti, si giudica per acquistar causa di romper, pretendendo che a qualsivoglia vascello d'armata d'Inghilterra, ben che piccolo, debba abbattere l'armata di questi; il che è contro li capitoli dell'aggiustamento di Breda. Gli diedero risposta di poco gusto, e scrivono questa mattina dall'Haya che si sij licenziato e che stava per partirsi subito per Inghilterra ».

In lett. 12 febbraio 1672: « Di Inghilterra non si ha altra novità, essendo 12 giorni che non è passato qui corriero rispetto alli venti contrarj. L'ambasciatore di quel Re, che sta nell'Haya, si

Questi correvano ai ripari mandando un ambasciatore straordinario a Londra, il quale, ammesso alla presenza del re il sabato 19 marzo, esortò Carlo II a volersi mantenere fedele alla triplice alleanza, allora che l'Europa tutta mettevasi in arme; ma S. M. « con poche parole, e generali, gli rispose senza venire ad alcuna particolarità » (1). Gli stessi Stati, riconoscendo che oramai l'impegno di Carlo verso la Francia era molto avanzato in conseguenza del danaro da lui ricevutone, tentarono invano di stornarlo anche offerendosi di risarcire del proprio la somma sborsata da quella nazione. In pari tempo essi davano una novella prova sicura del loro ossequio alla volontà del re d'Inghilterra in materia di saluti; poichè, conforme racconta l'Ottone, la loro nave recante il suddetto ambasciatore straordinario, incontrato nel Tamigi uno yacht reale col duca di York, abbatteva immediatamente le vele e salutava Sua Altezza con nove tiri di cannone, ed avendone ricevuto in risposta cinque tiri, ne sparava altri tre in segno di ringraziamento. Se non che lo yacht era seguito da un altro piccolo, solito a portare le masserizie ducali quando Sua

trattiene per anco in questa Corte sebbene si licenziò, e si trattiene come cavalier particolare, dicendo esserle spirata la sua commissione; e per esser persona mal ricevuto in quella Corte, si crede debba passarsene a Londres, e venir altro più aggradito. E questi hanno speranze di frastornare tuttavia quel Re dalli trattati con la Francia, mediante qualche buona somma di denari; che sebbene di Francia le sono stati inviati cinquecentomila lire sterline, queste in spendendosi nell'appresto dell'armata, e altre male spese, faranno aver luogo alle offerte di questi, e non mancherà a quel Re maniera per intrattenere ambidua senza far cosa buona ».

In lett. 18 febbraio 1672: « L'Ambasciatore d'Inghilterra parti domenica passata dall'Aya senza despedirsi più de persona alcuna, nè pagare i suoi debiti, ancorchè abbi ricevuto dalli Stati il solito regalo di seimila fiorini. E sopra quanto han scritto al loro Ambasciatore che risiede in Londres, che consentiranno in dar esplicazione al capitolo 19 dell'ultimo trattato di pace circa il saluto conforme possa desiderare S. M. Britannica, che era il punto sopra di che fondano le sue lamente, si spera con questo levar il motivo a quel Re di poter rappresentar al suo Parlamento causa legittima per romper con questi, e con altre offerte di convenienza frastornarlo dal trattato con la Francia, non ostante abbia scosso qualche partite de denari ».

(1) Pag. 14, lett. 12. Circa la nomina e l'andata dell'ambasciatore straordinario olandese, il D'Andrea mandava le seguenti informazioni in data 12 marzo 1672 (sabato).

« In questa settimana poche novità vi sono di conto, e solo che lunedì passato (7 marzo) questi SS.^{ti} de' Stati Generali elessero Mons.^r Merman per ambasciatore straordinario ad Inghilterra, ed all'altro giorno lo fecero partire senza dargli tempo a prevenirsi equipaggio alcuno, incaricandosi d'inviarselo appresso, e questo indica abbino avuto qualche speranza dal loro Ambasciatore ordinario, che risiede in Londres, di poter aprire qualche negoziazione di profitto, massime con le proposizioni saranno fatte allo stesso tempo dall'Ambasciatore di Spagna, quale di già arrivò in Londres; e di là scrivono per certo che il Re avesse scacciato di Palazzo melede (*milady*) Castelmari (*Castlemaine*) favorita di S. M., quale esercitava lo stesso posto della Valiera (*La Vallière*, favorita di Luigi XIV), ed era la principale ne' trattati con Francia, e il Doningh continuava nella carcere: e tutte queste dismostrazioni fanno credere non resti quel Re totalmente dichiarato per Francia, e presto ne vedremo li effetti ».

Il D'Andrea, in lettera del 1° aprile, si diffonde sull'udienza accordata da Carlo II al Merman e sull'opera da questo tentata per venire ad un accomodamento (Ved. più innanzi a pag. XXII).

Altezza viaggiava; ed anche questo navicello, che non era stato neppure scorto dalla nave olandese, ne pretese il saluto tirandole una cannonata contro l'alberatura, onde alla nave convenne abbattere le vele ad esso ancora (1)!

L'azione dell'Olanda verso il re inglese venne molto caldamente fiancheggiata da quella della Spagna, conscia del pericolo che sovrastava alle Fiandre dalle mosse di Luigi XIV. Il quale era stato fino allora tenuto a freno dalla Triplice: se questa veniva a mancare, e, peggio ancora, se l'Inghilterra univa le proprie forze a quelle della Francia per annichilare l'Olanda, non rimaneva nessun ostacolo alle strabocchevoli ambizioni del Cristianissimo. Gli interessi dell'Olanda e della Spagna, una volta fieramente contrastanti fra di loro, erano risultati identici e strettamente solidali dopo il sorgere della potenza francese in servizio di quelle sfrenate ambizioni. L'Olanda, che aveva con maravigliosa costanza combattuto 68 anni per sottrarsi al dominio spagnuolo, e che era stata per via di cotesta lotta lunga e feroce cagione non ultima dell'indebolimento e della decadenza della Spagna, era divenuta — per uno di quei rivolgimenti che rappresentano l'ironia della storia nelle diuturne lotte dei popoli — la principale sostenitrice della dominazione spagnola nelle Fiandre. D'altra parte la Spagna, i cui agguerriti eserciti e le formidabili armate d'un tempo avevano sostenute tante lunghe e dure prove per tentare di impedire e di disperdere gli sforzi compiuti dalla nazione olandese per la propria indipendenza — dopo che cotesti sforzi erano riusciti vittoriosi e tali da dare, non l'indipendenza soltanto, ma la potenza marittima, militare e commerciale, all'Olanda — porgevasi a questa nazione come il naturale sostegno contro le esorbitanze francesi. Cosicché ogni minaccia francese verso l'Olanda risultava anche una minaccia per la Spagna, ed un'eventuale sconfitta delle forze olandesi sarebbe riuscita altrettanto esiziale alla Spagna quanto all'Olanda.

Luigi XIV, desideroso di mettere la mani sulle Fiandre, sapeva benissimo che per venire a capo dei suoi disegni bisognava prima di tutto fiaccare l'Olanda; e siccome la potenza di questa nazione era principalmente sul mare, dove egli non possedeva ancora mezzi adeguati ad un'efficace offesa, così aveva pensato a porre dalla sua parte le forze marittime inglesi, le sole atte in allora a fronteggiare e soverchiare quelle delle Provincie Unite. L'unione delle forze francesi ed inglesi costituiva la più formidabile coalizione militare che si potesse a quel tempo mettere insieme in Europa; poichè dal lato terrestre l'esercito francese rappresentavasi come il più numeroso ed agguerrito esercito dell'occidente, dal lato marittimo la flotta inglese non aveva altra rivale che quella olandese. La Francia disponeva anche largamente del danaro, che in ogni tempo fu il nerbo principale della guerra; ed era già fin d'allora servita da un'abile

(1) Pag. 13, lett. 12.

diplomazia, la quale, usando opportunamente di un così efficace mezzo di azione e di persuasione com'è quello del danaro, sapeva adoperarsi con fortuna ad accrescere gli amici al proprio paese ed i nemici all'Olanda.

All'alleanza della Francia con l'Inghilterra era dunque naturale che si contrapponesse l'alleanza dell'Olanda con la Spagna. Il conte di Monterey, vigile e provvido governatore delle Fiandre spagnole, appena scorti gli andamenti della politica francese e subodorati gli accordi di Luigi XIV con lo Stuardo, erasi maneggiato per stringere in lega difensiva la Spagna e l'Olanda. La Spagna allora, nella minorità del suo re Carlo II, trovavasi sotto la reggenza della regina madre Marianna arciduchessa d'Austria, sorella dell'imperatore Leopoldo I, debole ed incerta sulla via da seguire in quei frangenti: in pieno decadimento, spopolata ed impoverita, colle finanze in disordine, non era da un pezzo più in grado di mettere insieme nessun corpo di quelle possenti milizie, di quelle fanterie che Machiavelli citava come esempio di virtù militari, e che avevano per un secolo corso vittoriosamente l'Europa (1). Le sue armi terrestri si porgevano deboli ed incapaci di misurarsi con i valorosi e ben comandati eserciti francesi, e quelle marittime si potevano già fin d'allora presumere anch'esse minori delle giovani e pugnaci squadre di Luigi XIV, come presto si vide nei combattimenti navali ch'ebbero luogo nel Mediterraneo tra l'armata ispano-olandese e l'armata del Cristianissimo durante gli anni 1675-76. Talchè l'aiuto che la Spagna poteva dare all'Olanda, non era, come forza viva ed operante, paragonabile a quello ben più importante ed efficace che portava l'Inghilterra alla Francia. Ciò nondimeno, se dal lato militare cotesto aiuto non valeva gran cosa, dal lato economico invece — sia per la vastità dei dominj spagnoli europei ed extra-europei, sia per le correnti dei traffici e le ingenti quantità d'affari che intercedevano fra gli stessi dominj e gli stati che tenevano il monopolio delle navigazioni — esso costituiva per siffatti stati, in caso di guerra con la Spagna, ed a cagione della interruzione e cessazione dei relativi scambi commerciali, un grave colpo contro i cespiti della loro ricchezza. Tale rappresentavasi appunto il caso dell'Inghilterra, i cui traffici con la Spagna erano molto floridi e fonti di grande utilità per quella nazione. L'eventualità di una guerra colla Spagna veniva per tal rispetto considerata in Inghilterra con speciale appren-

(1) NICCOLÒ MACHIAVELLI: *Il Principe*, pag. 79; *Dell'arte della guerra*, pag. 113 (in Biblioteca classica economica n. 32, Milano, Società Editrice Sonzogno, 1897).

La cavalleria spagnuola godeva però ancora buona fama ai tempi di Carlo II; e fu appunto un corpo di cavalleria, guidato dal conte Marsin e dal principe di Ligne, quello che sostenne l'onore delle armi spagnuole nel 1667 contro gli eserciti francesi che avevano invaso le Fiandre, benchè battuto dai marescialli de Créqui e de Bellefonds (Ved. *Histoire universelle d'après l'anglois, par une Société de gens de lettres, ecc.*, tome 44^o, contenant la continuation et la fin de l'histoire de Hollande ou des Provinces Unies, etc.; Amsterdam-Paris, MDCLXXXVIII; pag. 252).

sione. Coticchè, quando il nuovo ambasciatore spagnuolo presso la Corte inglese, marchese Del Fresno, appena arrivato a Londra il mercoledì 2 marzo 1672, diede parte a Carlo II della conclusa lega della Spagna coll'Olanda, il re britannico ed il suo Consiglio, che, a persuasione dell'ambasciatore di Francia, stimavano che nella prossima campagna gli Spagnoli dovessero mantenersi neutrali, si trovarono assai confusi ed incerti sul partito da prendere. « Se dalla Francia non si fusse ricevuto danari » — opina l'Ottone — « forse qua si muterebbe pensiero » (1).

Ma gl'impegni erano oramai troppo avanzati, e Carlo ruppe gl'indugi

(1) Pag. 12, lett. 10.

Dell'alleanza della Spagna coll'Olanda discorre in varj luoghi delle sue lettere il D'Andrea. Comincia a darne notizia in data 5 febbraio 1672 scrivendo: « Di Madrid si sta attendendo la ratifica della negoziazione passata nell'Haya circa l'alleanza defensiva fra questi Stati ed il Re di Spagna, e si giudica debbino allargarla ad offensiva ». Il 12 febbraio annunzia: « Di Spagna è venuta la confermazione del trattato di alleanza con questi Stati in ogni ampla forma, e questa faccenda assicurerà maggiormente il partito del Re di Svezia per questa parte, al quale hanno fatto offerire questi SS.^{ri} de' Stati sessantamila pezzi al mese, con che assista a questi con 12.000 fanti; e secondo le buone speranze dà il suo Residente, che sta nell'Haya, pare che sij materia che averà compimento, e fra breve se ne attende risposta ». Ed aggiunge: « Di Parigi non si intendono altre novità, solo le solite amenaze di guerra, e si attende vedere se in continuazione delle amenaze ha fatto a Spagna di dichiararle guerra in caso non desista dalla alleanza con questi, come non è seguito, che risoluzione prenda; ed alcuni credono non debba venir così facilmente a rottura ».

Con lettera del 18 febbraio partecipa: « Confermo che di Spagna venne la ratifica del trattato della alleanza difensiva con questi Stati d'assistersi per una parte e l'altra con tutte le loro forze, e lunedì passato (15 febbraio) si fece nell'Aya la presentazione di essa da Don Manuel de Lira Inviato straordinario di Spagna col scambio de' papeli con molta allegria. E al detto Inviato è stato nuovamente inviato di Madrid altra procura più ampla con facultà di poter dar qualsivoglia estensione maggiore alli capitoli del detto trattato. Ed in Bruseles resta appuntato altro trattato con li Commissarj inviati da questi Stati e quel Governatore, di maggiore alleanza offensiva e defensiva con altre condizioni toccanti al commercio, de' quali già ne resta formato il proiecto ed inviato a Madrid, e se ne spera senza dubbio il compimento fra pochi giorni. In Francia continuano a svaligiar li corrieri di Spagna, ed ultimamente si è inteso eccesso maggiore, e che abbino ucciso un corriere col postiglione verso S. Gio. de Luz, e presoli li pieghi in quali veniva copia della suddetta ratifica, de quale ne despachiorno altre due copie per via di mare e di Bayona, e questa pervenne; e questa materia non ammetterà maggior tolleranza Di Svezia si attende la confermazione della alleanza con Spagna e questi Stati, e pare sarà indubitabile con la dichiarazione di Spagna; e si tiene per aggiustato un trattato di alleanza con Brandenburgh quale offre di assistere a questi Stati con 16.000 combattenti, e questi le consigneranno la piazza de Orsoy quale era sua, acciò possa farla sua residenza in una piazza forte. Al Re di Danimarca hanno questi SS.^{ri} fatto intimare per il loro Ambasciatore che si dichiari se vuole dar compimento alli trattati di alleanza tengono fra di loro, che è di assisterli con 12 navi da guerra e 6.000 fanti a sue spese, per rimborsarle a fine della guerra, e di questo se ne spera poco bene, nè male ». In quanto al Brandenburgh, il D'Andrea, in lettera 26 febbraio, così rettifica le prime notizie da lui inviate: « Con Brandenburgh si tiene per aggiustato il trattato con questi, essendosi offerto quello a servire con 24.000 combattenti, cioè due mila per la convenzione antica tiene con questi, 11.000 altri a sue spese, e li altri 11.000 a spese delli Stati Generali, con che li faccino imprestito prontamente de 600.000 fiorini da scontarsi nelle paghe delli suddetti 11.000 fanti che correranno per conto di questi Stati; e se ne attende la confermazione ».

dando principio senz'altro alle ostilità contro gli Olandesi prima di aver dichiarata loro la guerra. Dietro ordine di lui due regie navi ne catturavano improvvisamente due commerciali olandesi dirette alla Rocella per caricar sale, e poco dopo altre sei regie navi inglesi armate in guerra assalivano la flotta mercantile d'Olanda proveniente da Smirne e da altri luoghi del Mediterraneo, composta di quaranta vascelli carichi di mercanzie con cinque da guerra di convoglio. L'incontro seguì in tempo che gli Olandesi avevano già passato il canale della Manica, ed il combattimento durò quasi tre giorni. Nonostante l'inatteso e proditorio assalto, gli Olandesi toccarono soltanto la perdita di quattro navi cariche di merci e di un vascello da guerra, affondato; mentre gl'Inglesi ebbero due vascelli gravemente danneggiati e resi inabili alla navigazione, ed avrebbero maggiormente sofferto, se nel secondo giorno della battaglia non fossero sopraggiunte altre tre regie navi in loro soccorso (1). A queste prime sanguinose

(1) Il D'Andrea narra in modo assai più particolareggiato di quel che faccia l'Ottone, questi combattimenti navali avvenuti prima della dichiarazione di guerra. Ecco infatti quanto ne scrive in data 1° aprile 1672.

« Con un straordinario che ricevette di Madrid il Re d'Inghilterra, despachiato dal conte di Sunderland suo ambasciatore, con l'avviso d'esser partito di Cadiz in 22 di febraro un numeroso convojo olandese a questa volta, risolse in 14 di marzo di romper la guerra a' Olandesi, e dette ordine al Cavalier Holmes uscisse subito a cruzare nel canale con alcune fregate di guerra, come lo esegui, ed in 18 e 19 ha preso tre navi olandesi che venivano dalla Rochiella carghe di sale, ed altra uscita di Rotterdam per Vilvao. Il detto convojo olandese uscì di Cadice in 22 di febr.° a carico del comandante Gio: de Haes, zelandese, con cinque navi di guerra, e si accompagnò con lui il vice ammirante d'Inghilterra, Eduardo Spragh, con sei fregate da guerra, e navigorno insieme sino all'altura di Lisbona, di dove accidentalmente di notte si separorno. Ed all'altro giorno incontrorno li Olandesi otto vascelli mercanti di sua nazione che venivano di Malaga, e gionti proseguirono il viaggio, ed in 21 di marzo incontrorno nel canale d'Inghilterra una balandra quale li avvertì che non toccassero in porto alcuno di quel Regno, e si guardassero da essi, ed in detto giorno incontrorno altro convojo di 22 navi mercantili con una nave da guerra del cap. Kint di 20 pezzi di cannone, che veniva di Lisboa per Setubre. Il comandante Gio: de Haes giontò tutti li capitani a consiglio e repartirono la flotta in tre squadre, si posero in ordine per ogni successo e disposero la vanguardia a carico del comandante Du Bois di Rotterdam con sua nave di guerra di 44 cannoni e 170 uomini, ed otto navi mercantili de 10 a 30 pezzi ed altra nave da guerra. Il corpo della battaglia teneva Gio: de Haes con sua nave de 50 pezzi e 180 uomini, e la nave del cap. Vannesch di Rotterdam con 44 pezzi e 150 uomini, ed otto navi mercantili de 12 in 28 pezzi; e la retroguardia teneva il cap. Luertre zelandese con sua nave di 40 pezzi e 190 uomini ed il cap. Kint con la sua di 20 pezzi e 100 uomini, e sei navi mercantili de 10 a 20 pezzi; e le altre navi mercanti restavano repartite all'abrigo delle dette tre squadre. Alli 24 al far del giorno passando sopra l'isola de Vicht furono incontrati da tre fregate inglesi, quali venivano disparando molte cannonate senza balla, e poi alle 10 della mattina incontrorno altre nove fregate, quali tutte erano a carico del suddetto Cav.^{re} Holmes e conte di Osseri, la capitana con 82 cannoni di bronzo. E, facendo chiamata, le inviò il comandante Du Bois la scialuppa con il suo tenente, quale, gionto al bordo della capitana inglese e vistosi mal ricevuto, fece segno alli marinari della scialuppa di ritirarsi. E li vascelli inglesi si andorno avvicinando al corpo della flotta, quale governava il capitan De Haes, e si avanzò la capitana inglese fra la suddetta del capitan De Haes ed altro vascello mercante del capitan Henrico Riques, dandole la carica con tutta l'artilleria da una parte all'altra: e le risposero li Olandesi con tanto vigore e fortuna, che obblighorno la

avvisaglie, che gli Inglesi giustificarono dicendo che al loro incontro gli Olandesi non avevano abbattute le vele, mentre costoro asserivano di averle abbattute, seguì una formale dichiarazione di guerra di Carlo II contro l'Olanda, pubblicata il 27-17 marzo del 1672. Nello stesso tempo il re ordinava un giorno di digiuno generale, da celebrarsi il mercoledì 6 aprile (cioè il 27 marzo, secondo

detta capitana a ritirarsi della battaglia, quale si continuò per altre quattro ore. Ed alla notte li Olandesi seguirono il loro viaggio con poche vele per aspettare tutti li vascelli mercanti, oltre il vento poco favorevole, si mantennero sempre in buon ordine; ed in battaglia di quel giorno vi restò morto il detto Capitan De Haes, ed il suo tenente continuò a governare con molto valore senza discoprir la morte di esso per non desanimare la gente e confondere li ordini dati. All'altro giorno l'Inglesi furono rinforzati d'altre sette navi da guerra, e furono di nuovo ad investire li Olandesi per la retroguardia, che governava il capitan Van Neus (che è il stesso che ebbe costi due anni sono quel incontro per il saluto — *vedansi in proposito la lettera 8 dic-28 nov. 1670, pp. 55-57, e la nota n. 44, pp. 199-202, del vol. XLV degli Atti* —), ed ebbe poca fortuna, e meno valore, poichè al mezzogiorno fu aprezato con poca difesa, il che occasionò restar deseparate alcune navi mercantili, de' quali ne apresorno tre, l'una chiamata il *LABRADOR*, che veniva da Smirne, la *PACE*, che veniva di Messina e Villafranca, e la terza la *FORTUNA*, carica di sale, e queste si persero per aver voluto mettersi in fuga ed appartarsi dalla flotta. Ed avvicinandosi la notte, li Inglesi si ritirorno a' suoi porti in altura di Dovres, lasciando proseguire il loro viaggio alli Olandesi, senza aver fatto maggior progresso contro una flotta de 71 navi mercanti con sole 7 navi da guerra di poca forza, e li Inglesi tenevano 17 fregate grandi tutte de 60 in 80 pezzi di cannone, e due galeotte; e di Londres, col solo avviso che stavano combattendo, scrivono qui ed in Francia, che tutta la flotta olandesa restava aprezata.

• Si sono ricevute poi lettere di Dovres de' 26 marzo con avviso esser entrata colà una fregata inglese molto destrozata, da quale si era inteso come la suddetta nave del capitan Vaneneus, che fu aprezata, si sij affondata con li Inglesi ed Olandesi vi erano sopra; e di Londres scrivono che l'almirante Holmes stava mortalmente ferito, ed il conte de Osseri stava con una gamba meno, e molta gente morta, e feriti; e con prime di Londres si intenderanno maggiori particolarità .

La lettera del D'Andrea prosegue esponendo i particolari dell'udienza accordata da Carlo II all'ambasciatore straordinario degli Stati Generali, ed il caratteristico modo di comportarsi del re per venire a rottura coll'Olanda. Merita conto ch'io ne trascriva anche quest'altra parte.

• In 19 di marzo Mons.^r Merman ebbe udienza dal Re d'Inghilterra e l'assicurò che portava ordine delli SS.^{ri} de' Stati di darle bastante soddisfazione circa li quattro punti delle pretensioni che teneva, essendo il primo quello di abbatte e salutare qualsivoglia vascello inglese da guerra, il secondo certa pretensione sopra Serignano, il terzo sopra la scoltura del successo di Jattan (*cioè Chatham, donde gli Olandesi, giunti dopo il mirabile sforzo del Tamigi nel giugno 1667, verso la fine della loro seconda guerra con gl'Inglesi, avevano asportato come trofeo il magnifico vascello inglese ROYAL CHARLES, detto il GRAN CARLO: si riscontri su ciò la lett. 19-9 ottobre 1671, p. 126, e la relativa nota N.º 69, p. 231, in vol. XLV degli Atti*), ed il quarto di castigare l'Almirante Vanghent; e fu ben ricevuto da quella Maestà con parole cortesissime, assicurandolo che per sua parte mai romperebbe la pace e buona corrispondenza con questi, e li segnalò subito per commissarj Arlinton e Luderdal. Ed all'altro giorno si giontornò, e conferse il Merman le soddisfazioni teneva ordine di darli, che erano, circa il primo di acconsentir liberamente al suo gusto, circa il secondo disingannarlo per esser materia di già aggiustata come consta da papeli, per il terzo pure se li offeriva soddisfazione conveniente, e circa il quarto lo rimetteva alla grandezza di S. M. sperando non solleciterebbe fusse castigato un soldato di quel merito, il quale non avea faltato alla sua obbligazione. E pretesero li commissarj ponesse per scritto le dette soddisfazioni; il che recusò dicendo che lo farebbe quando S. M. le accetti, e resti restabilita la pace e buona corrispondenza. E sopra di questo furono tutti avanti il Re, quale fece il stesso riparo, e disse che non voleva sentirlo se non lo esponea per scritto e firmato di sua mano; e conoscendo il Merman che la fine del Re solo era tener per allora quelli capitoli firmati di mano dell'Ambascia-

il vecchio calendario) « per impetrare l'assistenza divina in favore delle sue armi » (1).

Dalla dichiarazione suddetta appariva, conforme scrive l'Ottone, che il re britannico non voleva rompere con la Spagna; d'altra parte agli Spagnoli, per quanto dicevasi, non tornava conto di rompere con l'Inghilterra, dubitando eglino che, « quando si venisse a qualche cimento di guerra, i popoli di Giamaica » — isola delle Indie Occidentali appartenente agli Inglesi fin dal 1655 — « non lascierebbero passar flotta, che non l'infestassero » (2). Se non che pareva cosa difficile che gli Spagnoli potessero mantenere una buona alleanza con l'Olanda senza dare occasione di rottura alla Corona inglese; sebbene questa, pur di conservare l'amicizia con quelli, fosse disposta a consentire che essi soccorressero gli Olandesi in lega difensiva, ma non altrimenti. Vedremo più innanzi come effettivamente si destreggiassero gli Spagnoli nel conflitto tra l'Inghilterra e l'Olanda, riuscendo a mantenersi in buoni termini con la prima ed a sostenere in pari tempo efficacemente gli interessi e le forze della seconda di queste due nazioni.

L'armata inglese, principalissimo e si può dire unico strumento di guerra della Gran Bretagna, venne divisa in due squadre: la squadra Rossa, agli ordini diretti del generalissimo duca di York, e la squadra Turchina agli ordini di Edoardo Montague conte di Sandwich, la prima composta di 27 navi da battaglia con 9330 uomini e 1510 cannoni, e la seconda parimente di 27 navi con 9250 uomini e 1454 cannoni. Alle quali occorre aggiungere altre 20 navi con 4300 uomini d'equipaggio e 804 cannoni, non ancora squadronate e non ancora del tutto armate, ma che si andavano di giorno in giorno raccogliendo nei porti di armamento e di radunata; oltre 16 navi incendiarie e due navi ospedali, con 650 uomini e 156 cannoni, già tutte all'ordine. Un complesso dunque di 92 navi con 23530 uomini e 3924 pezzi di artiglieria. Nel numero degli uomini non si trovavano compresi molti signori dell'aristocrazia inglese, imbarcatisi volontariamente in servizio del re ed al seguito del duca di York;

tore di questi Stati, senza conchiudere altra cosa ed uscir con altre pretensioni, si licenziò. All'altro giorno, che fu a' 21 di marzo, ebbe avviso il Merman come il Cavalier De Holmes avea apresato le prime 4 navi, e fu a portarne le lamente al Re, quale le rispose esser esguito di suo ordine e che sin de' 14 di quel mese avea risoluto romper la guerra, e fatto uscire parte di sua armata per aprezare quanti vascelli inglesi, anzi dico olandesi, incontreranno. A che rispose Merman: come Sire, Vostra Maestà mi ha fatto scrivere alli miei SS.^{ri} de' Stati Generali in 19 di questo, che venendo in darli satisfazione sopra li 4 punti per quali diede memoriale il vostro Ambasciatore nell'Aya, che mai sarebbe per romper la pace nè mover guerra con essi, ed ora mi dice che sin de 14 avea deliberato di romper, e dato ordine di aprezar li vascelli olandesi! molto male mi farà restar col mio Principe — e per risposta il re le diede le spalle.... ».

(1) Pag. 17, lett. 13.

(2) Pag. 19, lett. 14.

ed il numero delle navi dovevasi accrescere di 24 grosse barche destinate a portare i viveri, il che elevava il numero totale delle vele a 116. La flotta francese, forte di 30 navi grandi con 10130 uomini e 1616 cannoni, di 18 fra navi piccole, incendiarij e vascelli di munizione con 840 uomini e 306 cannoni — un totale pertanto di 48 navi con 10970 uomini e 1922 cannoni — costituiva una terza squadra, denominata squadra Bianca, agli ordini del conte Giovanni D'Estrées, vice ammiraglio di Francia. Comandante supremo di tutta l'armata anglo-francese, formata dalle tre squadre suddette, era il duca di York.

A questo formidabile apparato marittimo di guerra gli Olandesi contrapponevano un altro apparecchio non meno formidabile, che l'Ottone, su riferito dell'ambasciatore olandese in Londra, additava in 96 vascelli, settanta de' quali di poderosa forza, ed il rimanente incendiarij o brulotti (1); che Stefano d'Andrea, console genovese ad Amsterdam, stimava dapprima in 80 vascelli grossi e 50 fra petacci, brulotti e munizionieri, e precisava dipoi in 168 vele così ripartite: 72 navi grandi da guerra, cioè 36 da 80 in 60, e 36 da 60 in 46 pezzi di cannoni, le prime con 320 marinai e 100 soldati, e le altre con 200 marinai e 60 soldati ciascuna in media; 24 navi più piccole dai 30 ai 24 cannoni, 130 marinai e 40 in 50 soldati; 24 petacci vecchi di poco fondo da 6 ad 8 cannoni; 24 galeotte con peltrecchi e munizioni; e 24 brulotti da fuoco (2). Siffatto spiegamento di forze faceva con ragione esclamare al predetto d'Andrea: « Se le squadre d'Inghilterra e di Francia saranno così pronte come hanno minacciato, presto intenderemo il successo d'una battaglia delle più sanguinolenti seguite a' nostri tempi, mentre si comporrà di più di 12000 pezzi di artiglieria e 50000 combattenti fra una parte e l'altra, ed ambe bellicosissime » (3).

Le prime avvisaglie per una grande giornata cominciarono, a quanto sembra, dagli Olandesi, i quali col favore del vento il lunedì 23-13 maggio 1672 si portarono sopra Dover, ove trovavasi la flotta inglese impotente ad uscire dal porto per la contrarietà del vento medesimo; e diedero poi la caccia a dieci vascelli avversari che, sboccati dal Tamigi per congiungersi col Duca di York, vedendosi, appena comparsi nel mare, circondati dai nemici, avevano reso subito il bordo rientrando nel fiume. Trenta vascelli olandesi seguirono, passando anch'essi nella riviera, i dieci inglesi, che, postisi sotto la protezione della fortezza di Sheerness, poterono far fronte ai nemici. Si combattè per tre ore con poco frutto; pervenuta in Corte di notte la notizia del conflitto, furono subito spedite verso quella parte due compagnie, una di cavalli e l'altra di fanti, per impedire un eventuale sbarco degli Olandesi, ma all'arrivo di esse costoro

(1) Pag. 11, lett. 10.

(2) Lettere 5 febbraio e 18 febbraio 1672; in *Lettere Consoli, Olanda, n. g. 2657*.

(3) Lett. del 22 aprile 1672; in *Lettere Consoli, Olanda, n. g. 2657*.

si erano già allontanati. Il duca di York, cambiato il tempo, navigò verso Dunkerque per essere sopravvento agli Olandesi e venire a battaglia con loro; ma andò per varj giorni continuamente rintracciandoli, senza riuscire ad entrare in combattimento. Poichè la tattica del Ruyter mirava a non lasciare l'iniziativa dell'attacco al nemico, e quando questo era sopravvento egli ritiravasi in luoghi sicuri fra i banchi di arene, pronto a salpare non appena il vento gli divenisse favorevole. Le due armate si ritrovarono così bene spesso a vista l'una dell'altra; ma l'olandese sfuggiva sempre il cimento, in attesa di un'occasione che le permettesse di cogliere l'inglese alla sprovvista.

L'occasione, spiata ed attesa pazientemente dal grande ammiraglio olandese, si presentò il giorno di martedì 7 giugno (28 maggio). Gli Inglesi avevano gettato l'ancora nella baia di Southwold, tra Harwich e Yarmouth, per far acqua, e confidati nella presunzione del loro valore e nella opinione che la flotta olandese, inferiore di forze, non avesse volontà di combattere e tanto meno di assalirli nelle loro stesse stanze, si ritenevano perfettamente tranquilli e sicuri, anzi molti di loro erano calati in terra vicino a Norfolk per divertirsi. Il comandante olandese, di ciò informato da una nave inglese carica di carbone da lui catturata, tentò di sorprendere i nemici sull'ancora: e verso le tre del mattino del martedì sopradetto, che in quella stagione ed in quella latitudine è giorno chiaro, drizzò le prore, essendo il vento da oriente, verso il duca di York. Questi, « che ogni altra cosa stimava fuora che gli Olandesi fossero per attaccarlo » (1), fu però abbastanza fortunato ch'essi non poterono arrivare così all'improvviso, che non venissero scoperti da uno dei vascelli di guardia delle flotte alleate; cosicchè ebbe il tempo sufficiente per far salpare od almeno per abbandonare le ancore, filando le gomene per occhio, e correre contro il nemico. Precedeva la squadra Turchina, seguita da quella Rossa e quindi dalla Bianca; mentre l'armata olandese, che aveva il vento sopra l'inglese, avanzavasi con Bankert in testa, Ruyter al centro e Van Gent alla retroguardia. Il Bankert, correndo a mezzogiorno tra la squadra Rossa e la costa, assalì con furia il D'Estrées, il quale, in quel periglio, non trovò di meglio che tirare anch'egli il bordo verso mezzodì; per modo che l'assalitore e l'assalito rimasero separati ambidue dalle loro rispettive flotte, e continuarono quasi tutto il giorno a combattersi fra di loro in fazione distinta dalla battaglia delle altre squadre. Di queste, la Turchina venne attaccata dal Vangent, che rivolse i suoi sforzi principalmente contro la nave a tre ponti GIACOMO REALE, capitana del conte Sandwich; la quale, abbordata prima da un vascello olandese, ch'essa riuscì a mandare a picco, e quindi da due incendiarj, che potè del pari affondare, « ritrovandosi la maggior parte de' suoi uomini morti e poco più utile

(1) Pag. 37, lett. 26.

alla navigazione », non valse a resistere ad un terzo incendiario, e andò distrutta, perendovi il comandante con tutto l'equipaggio, eccetto il capitano Ho-doche con pochi marinai, che si salvarono a nuoto. Anche la nave HENRICO della stessa squadra Turchina fu presa particolarmente di mira dagli Olandesi; talchè, dopo aver fatto allontanare parecchi vascelli da fuoco, che tentavano d'incendiarla, « non potè governarsi in modo che non restasse morto il capitano (figlio del conte di Bristol) e la maggior parte della gente, onde cadde in mano dell'inimico ». Ma « dopo poco tempo » — soggiunge la relazione inglese — « fu ripresa e mandata in porto, per esser molto maltrattata » (1). Tali furono le principali perdite della squadra Turchina; la quale, dopo la morte del suo ammiraglio, passata sotto il comando del vice ammiraglio Jordan, venne da questo governata in guisa da guadagnare il vento al nemico e tenerlo tutto il giorno, riuscendo così a compiere il disegno di lord Sandwich, la cui morte restò vendicata da quella dello stesso suo prode avversario Van Gent.

Contro la squadra Rossa ed il comandante supremo duca di York rivolse le proprie forze il generalissimo olandese Ruyter appoggiato dal suo secondo ammiraglio Vanes; e trovandosi la nave del duca sotto vento e senza poter ricevere assistenza dagli altri vascelli, che ne erano lontani, essa venne fatta bersaglio dalle artiglierie batave, ebbe rotta la cima dell'albero maestro, spezzata l'asta dello stendardo, morto il capitano Cox, ed in capo a tre ore restò affatto incapace di navigare. Talchè Sua Altezza stimò bene di cambiare vascello, e verso le ore 10, insieme col capitano delle sue guardie e col suo maggior pilota, trasbordò sulla nave S. MICHELE, comandata dal cav. Holmes, e vi alzò lo stendardo. Nel medesimo tempo gli Olandesi presero la nave CATERINA REALE sopraggiunta dalla costa con uomini freschi; ma più tardi si trovarono forzati a rilasciarla. La battaglia — dichiara il rapporto suddetto — fu molto fiera, e tale la conferma il Ruyter dicendola la più furiosa di quante ne avesse viste (2); finì circa le ore cinque del pomeriggio, quando l'ammiraglio olandese, dato il segnale ai suoi vascelli, s'inviò con essi verso la squadra di Zelanda impegnata con i Francesi. Poco prima, il duca di York, divenuta la nave su cui erasi trasbordato poco atta a veleggiare, aveva mutato per la seconda volta di sede portandosi col suo stendardo sulla LONDRA. Ciò per la battaglia principale; circa poi la minor battaglia o fazione tra la squadra francese del conte D'Estrées e la squadra olandese del Bankert, dirò solamente che essa ebbe un andamento assai meno fiero di quella e procurò ai combattenti danni meno gravi.

(1) Ved. relazione Savil a pp. 42-44.

(2) « Cette bataille, suivant Ruyter, fut la plus furieuse qu'il eût vue ». Così leggesi, circa la battaglia navale del 7 giugno 1672 detta di Solebay, in *Nouvel-abregé chronologique de l'histoire de France, troisième partie*, Paris M.DCC.LXXXV; pag. 795.

Secondo la su citata relazione le perdite degli alleati furono, in quanto al materiale, la sola nave GIACOMO REALE, ed in quanto alle persone 1800 morti e 1000 feriti all'incirca, dei morti il conte Sandwich ed otto capitani fra gl'Inglesi, e monsieur De la Rabière e due capitani tra i Francesi; mentre le perdite degli Olandesi venivano computate in un vascello di 48 pezzi catturato e tre vascelli affondati, de' quali uno di 52 pezzi e gli altri due di 70 pezzi ciascuno, oltre un vascello da fuoco preso e molti altri vascelli consimili sommersi, ed in un numero di morti e feriti maggiore di quello degli alleati, senza dire del Van Gent e di altri uomini di comando. La relazione del Savile, quantunque di carattere ufficiale, attenuava — secondo il costume dei belligeranti di tutti i tempi e di tutte le nazioni — le perdite proprie, ed esagerava quelle dell'avversario. Già l'Ottone, prima di trasmettere quella relazione, attribuiva agli alleati, conforme alle prime notizie di fonte inglese, oltre la perdita della nave ammiraglia della squadra Turchina, il danno di sette vascelli malamente trattati, alcuni de' quali ridotti poco servibili; ed agli Olandesi la perdita di tre navi, di cui una affondata e due, rispettivamente di 70 e di 50 cannoni, prese e condotte nel porto di Londra, sebbene accennasse a sette od otto altre abbruciate dagli stessi Olandesi perchè non venissero in mano del nemico. Ma notizie ancora più discordanti in senso opposto da queste d'origine inglese, sono quelle di provenienza olandese comunicate al Governo di Genova dal console D'Andrea. Questi, in un primo ragguaglio, fa ascendere le perdite anglo-francesi ad otto navi, delle quali sei bruciate, una affondata, ed una, di 84 pezzi, catturata; successivamente scrive che fino allora non si sapeva che gli alleati avessero perso più di cinque vascelli grandi. Le perdite degli Olandesi sono da lui ridotte alla nave OSTERGO di 80 pezzi, saltata in aria per accidente della propria polveriera; ed a meno di trecento morti, i più nella ammirante di Amsterdam col Van Gent (la cui morte — egli esclama — è molto da sentire) ed in quella di Rotterdam, dove stava il Bankert, mentre nella capitana del Ruyter si ebbero solamente 28 morti e 50 feriti (1). Il D'Andrea proclama senz'altro la vittoria degli Olandesi; l'Ottone non osa dichiarare altrettanto per gl'Inglesi, quantunque assegni a questi perdite minori che a quelli. Il grido della vittoria olandese andò tanto crescendo, che al governatore spagnuolo Monterey, venne rapportato che gl'Inglesi « erano rimasti totalmente disfatti con l'incendio del grande ammirante e perdita di Sua Altezza Reale »; il che riempì di così grande letizia il nobile conte, che al portatore della buona novella egli diede cento lire sterline di ricompensa (2).

Il vero è che la giornata fu di esito incerto, e nessuno dei combattenti

(1) Lettere da Amsterdam dei 10 e 17 giugno 1672: in *Lettere Consoli, Olanda, n. g. 2657*.

(2) Pag. 46, lett. 29.

ebbe sull'altro un vantaggio così grande da trarne conseguenze decisive per l'andamento della guerra. Ove però si consideri la potenza della coalizione anglo-francese e lo spirito di baldanza degli Inglesi, usi ad attribuire a sè stessi la signoria dei mari, il fatto solo di avere gli Olandesi tenuto testa gagliardamente ad un tanto nemico per modo da rendere dubbio il successo della battaglia, costituiva per questi ultimi un motivo di legittima gioia e per i primi una delusione offensiva del loro orgoglio. Inoltre, come osserva giustamente Augusto Vittorio Vecchj, lo scopo delle armi olandesi era sempre quello « di tener libero il passo ai convogli mercantili nazionali che dovevano approdare nei porti di Zelanda e di Olanda; e cotesto obbiettivo strategico Ruyter lo aveva raggiunto » (1).

Il malumore inglese si riversò contro gli alleati Francesi, dei quali dapprima, come riferisce l'Ottone, si disse che avessero mostrato grandissimo valore con perdita di una loro nave; ma poco dopo si vociferò ed il popolo credette che si fossero « portati molto vilmente, non avendo perduto che otto uomini senza aver ricevuto altro danno ». Sicchè la nazione inglese, continua l'Ottone, che non aveva mai avuto fede nei Francesi, cominciava a tenere in sospetto la loro amicizia (2).

(1) AUGUSTO VITTORIO VECCHJ (Jack la Bolina), *Storia generale della Marina militare*; seconda edizione, vol. II, Livorno, Tip. di Raffaello Giusti, 1895; pag. 88.

(2) Pag. 40, lett. 27.

Intorno al contegno dei Francesi, il D'Andrea riferisce che la squadra di Zelanda, comandata dal Bankert, appartò la squadra francese dal corpo della battaglia, e dopo tre ore di combattimento si ritirò la francese; ed aggiunge poco appresso: « Li Inglesi saran restati poco gustosi de' Francesi, mentre se ne fuggirono dopo sole tre ore di combattito, ancorchè vi lasserian del pelo... » (*Lettera 10 giugno 1672*). Queste parole, come quelle su riportate dell'Ottone, sembrano l'eco di mal fondate impressioni non che di ingiuste prevenzioni antifrancesi. La relazione ufficiale inglese del Savile attesta invece che lo squadrone dell'avanguardia olandese, comandato dal Bankert « attaccò il francese, che faceva la retroguardia della nostra, separandosi ambo dalle loro flotte, e continuando in quell'impegno quasi tutto il giorno. Il Banchert venne con molta furia sopra Monsù de Trè (cioè D'Estrées), dal quale per esser fatta buona resistenza si ritirò un poco a dietro » (pag. 42). Tuttavia è da considerare ciò che, alla distanza di oltre due secoli, attraverso le relazioni sincrone e le opinioni di varj scrittori delle nazioni alle quali appartenevano i belligeranti, dice in proposito il Vecchj nella sua *Storia generale della Marina militare*. Il Bankert — egli afferma — « combattè durante dodici ore la squadra bianca con medioere ardore; usò con parsimonia le incendiarie e tentò solo due volte l'arrembaggio. Ancor tuttavia è ignoto se Bankert obbedisse ad ordini speciali d'indole politica o militare impartitigli da Ruyter. È certo che gli Stati d'Olanda non gli mossero il minimo appunto, ed il duca di York non rimproverò il d'Estrées; nè tampoco era in diritto di lamentarsi di lui, perchè durante il prolungato suo combattere con Bankert, due vascelli francesi furono rovinati dal tiro nemico e calarono a fondo la notte seguente La rotta che il d'Estrées aveva prescelto per la squadra bianca era la migliore; egli erasi tratto addosso la vanguardia inimica, rendendo agli Inglesi servizio segnalato. Se vi è colpa da attribuire ai collegati mi par la si debba ricercare nel pessimo servizio d'informazioni, per il quale risicarono esser sorpresi da Ruyter. Ad ogni modo la vigilanza fu dei Francesi e specialmente dell'*Éole* comandato dal Cogolin: e parla in costoro favore » (AUGUSTO VITTORIO VECCHJ; *Op. cit.*, pp. 87-88).

Le notizie della battaglia navale furono presto superate da quelle delle strepitose vittorie delle armi terrestri francesi. Luigi XIV, passando per la Fiandra spagnola e per il territorio dell'Elettore arcivescovo di Colonia, aveva assalito l'Olanda con tre corpi d'esercito, il primo comandato nominalmente da lui stesso ma effettivamente dal maresciallo visconte di Turenna, il secondo sotto gli ordini del principe di Condé, ed il terzo diretto dal conte di Chamilli, oltre che con le milizie dell'alleato vescovo di Munster capitanate dal duca di Lussemburgo; ed era riuscito ad impadronirsi di Maseic il 15 maggio 1672, e successivamente di Orsoi e di Burich il 3 giugno, di Vesel il 4 giugno, di Rhimberg il 6 giugno, di Emeric e di Rées il 7 giugno, di Doëtekum l'8 giugno, di Grool il 9 giugno. La presa di Rhimberg aveva fatto dire al gran pensionario Giovanni de Witt che ormai il re di Francia poteva vantarsi di aver conquistata metà dell'Olanda. Il 12 giugno avvenne il famoso passaggio del Reno verso Tolhuys, nel quale dimostrò la sua bravura il conte de Guisa, che fu il primo ad attraversare a nuoto il fiume alla testa dei corazzieri comandati dal conte de Revel. Procedendo vittoriosi i Francesi ed i loro ausiliarj occuparono quindi il 15 giugno Arnheim, il 19 il forte di Skenk (che nel 1636 gli Olandesi non avevano potuto strappare agli Spagnoli se non dopo un assedio di nove mesi), il 20 Utrecht, il 21 Doësbouurg e Deventer, il 22 Zuvol, il 25 Zutphen (1).

(1) Ricavo questi particolari dal su citato *Nouvel abrégé chronologique de l'histoire de France*, p. 793; non senza osservare che per quanto riguarda la ripartizione dell'esercito invasore trovo nella *Histoire universelle d'après l'anglois ecc*, tome 44, p. 267, quest'altro racconto: « Luigi XIV prese il cammino di Picardia, e si portò presso Charleroi, ove una parte delle sue truppe era già arrivata. Allorquando fu raggiunto dalle milizie rimanenti, s'avanzò verso la Mosa. Egli divise l'esercito in quattro corpi; uno comandato dal duca d'Orléans, suo fratello; un altro dal principe di Condé; il terzo dal visconte di Turenne; e riservò il quarto, ch'era il più considerevole, a se stesso ».

Il passaggio attraverso il territorio di uno stato neutrale compiuto da un belligerante per raggiungere più rapidamente e meglio colpire l'avversario, non era ordinariamente nei tempi passati considerato come rottura di neutralità, e veniva concesso o tollerato tacitamente oppure con qualche protesta puramente formale. L'Italia, massime nelle guerre contro il reame di Napoli, fu percorsa in ogni tempo da eserciti senza che questi trovassero, per il solo fatto del passaggio, ostilità dichiarate da parte degli Stati di cui violavano il suolo. Siffatto comportamento si presenta, del resto, il più ragionevole quando sia dovuto effettivamente a forza maggiore ed applicato passivamente con spirito di neutralità; poichè, senza parlare dei danni della guerra che qualunque Governo è tenuto a risparmiare ai suoi popoli, il prendere le armi contro il belligerante invasore rinvia a rompere la neutralità in favore dell'altro belligerante, che si avvantaggia in due modi, e coll'unire alle costui forze le proprie forze, e coll'estendere il terreno delle ostilità al terreno attraversato. Il Governo spagnolo nonostante che fosse vivamente interessato ad impedire la mossa degli eserciti francesi, stimò per allora più prudente il non opporsi al loro transito per il paese da esso dipendente, e si limitò ad una semplice protesta. C'informa infatti il D'Andrea che « il Re di Francia si tratteneva in Charleroy (luogo che aveva occupato nel 1667 e gli era stato confermato nella pace di Aquisgrana del 2 maggio 1668 — ved. vol. XLV degli Atti, nota n. 16, p. 163) giontando le sue truppe e incamminandole a diverse parti, e le fa passar per le terre di Spagna senza domandar licenza, e sopra di questo ha passato lettere di sentimento il Governatore di Fiandra, e può esser che un giorno trovi il francese le porte chiuse » (Lett. in data di Amsterdam, 13 maggio 1672).

Dinanzi a questa rapida ed irresistibile invasione, trovandosi gli Stati Generali poco meno che perduti, avevano spedito in tutta fretta un gentiluomo al re d'Inghilterra per preavvisarlo che gli manderebbero subito tre deputati affine di trattar seco la pace, mentre invierebbero per lo stesso effetto tre altri deputati al re di Francia. Quantunque Carlo II avesse fatto intendere di non poter ricevere gli inviati olandesi se prima non si fosse certificato dei sentimenti del re Cristianissimo con cui voleva procedere pienamente d'accordo — al quale scopo spediva immediatamente in Francia il milord Halifax con l'incarico altresì di passare complimento di congratulazione col monarca francese per la recente felice nascita d'un costui figlio — il mercoledì 22-12 giugno giunsero in Inghilterra gli Ambasciatori delle Provincie Unite, e fra i tre il Borel già loro rappresentante presso la Corte inglese allo scoppiar della guerra. Essi furono poco dopo raggiunti da un quarto inviato, che aveva l'incarico speciale di rappresentare al sovrano inglese le miserie in cui erano profondati quei paesi per effetto dell'invasione francese, ed il pericolo in cui trovavasi la città di Amsterdam di cadere in mano di Luigi XIV. Con lo stesso vascello olandese, che aveva portato il suddetto quarto commissario, arrivò dall'Olanda un corriere del re di Francia con lettere per il re d'Inghilterra e per l'ambasciatore francese Colbert, relative alle istanze degli Stati Generali imploranti la pace. In seguito a ciò, re Carlo ebbe subito un animato colloquio col suo nominato ambasciatore, e quindi si intrattenne lungamente col suo Consiglio privato per trovar forma di qualche aggiustamento. Venne deciso di spedire senza indugio al sovrano francese in

Nei tempi moderni la neutralità, come concetto dottrinale, assunse le rigide forme del diritto, e per alcuni Stati venne consacrata in solenni trattati; ma, come fatto, continua ad essere considerata nel modo esposto dal Machiavelli nel cap. XVIII del suo Principe, che è questo, che « non può un signore prudente nè debbe osservar la fede, quando tale osservanzia gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la feciono promettere ». Il Belgio, che nelle vicende storiche secolari venne a comprendere all'incirca lo stesso territorio che abbracciava la Fiandra spagnuola al tempo della terza guerra anglo-olandese, si comportò nel 1914, al prorompere della recente grande guerra mondiale, per rispetto al passaggio degli eserciti tedeschi attraverso esso territorio, in maniera ben diversa da quella tenuta dalla Spagna per rispetto al passaggio in senso inverso degli eserciti francesi nel 1672. Ma oppose la forza contro i Tedeschi invasori, unicamente perchè aveva dietro a sé l'Inghilterra e la Francia. La prima di queste nazioni, ricordandosi improvvisamente di avere guarentita la neutralità e la inviolabilità del Belgio nella Conferenza di Londra del 1830, si eresse paladina della fede dei trattati, ed entrò in guerra squadernando agli occhi del mondo le supreme ragioni della moralità e della giustizia: la seconda venne inaspettatamente e con miracolosa fortuna a vantaggiare della rotta neutralità belga, pur proclamando la rottura opera abominevole: tutte e due poi con arte sopraffina, valendosi dello smisurato potere ciarlatanesco della stampa, seppero sfruttare l'atto della Germania in guisa da rivolgerle contro la maggior parte della opinione pubblica mondiale. Però tutto questo non era che una macchina guerresca e non aveva da far nulla colla bugiardamente conclamata cavalleresca difesa del principio di neutralità, mille volte, nelle lotte europee e specialmente in quelle napoleoniche, calpestato dall'Inghilterra e dalla Francia, e poi clamorosamente da esse smentito nel corso della stessa recente grande guerra quando costrinsero con inaudita violenza la Grecia ad intervenire in loro favore.

Olanda il duca di Buckingham ed il conte Arlington per comunicargli i sentimenti di Carlo II circa il modo di accomodamento con le Provincie Unite; e i due plenipotenziarj, dopo aver inteso i commissari olandesi, che per ordine del re s'erano condotti al palazzo reale di Hamptoncourt, partirono sabato mattina 2 luglio colla stessa nave che aveva portato l'anzidetto corriere, ed in compagnia del commissario degli Stati ultimo giunto. Il re britannico volle che i suoi inviati partissero prima che le armi francesi si inoltrassero d'avvantaggio nei Paesi Bassi, mosso dal timore che Amsterdam cadesse in potere del Cristianissimo; cosa che a lui non piaceva affatto, poichè desiderava « vedere umiliate ma non abbattute quelle Provincie », e conosceva benissimo, « che se alla Francia vi si aggiungesse una città la più ricca dell'universo, e che porta seco le mercanzie di tanti regni dell'Oriente, i suoi stati sarebbero mal sicuri ancor che l'Oceano vi servi di circonvallazione » (1).

Che l'invio dei due plenipotenziarj inglesi fosse per discutere col re di Francia un trattato di accordo tra le potenze belligeranti, fu creduto da molti; e tale opinione si diffuse anche nel popolo olandese, poichè non appena quelli ebbero i piedi a terra, che da ogni parte sentirono grida d'acclamazione con evviva al re d'Inghilterra ed al Principe d'Orange e morte agli Stati Generali, grida mosse dalla persuasione che essi plenipotenziarj venissero per apportare la pace ed evitare la continuazione della guerra. Alla quale persuasione inducevano anche alcune circostanze, come l'invio di un gentiluomo spedito alla Corte inglese dal principe d'Orange, e rispedito a questo da Carlo II il giorno susseguente. Anzi taluno pensò ad una pace separata tra l'Inghilterra e l'Olanda, all'infuori della Francia; e certo signore di Casa Hoorte arrivò addirittura a dare per sicura nuova all'ambasciatore francese, che il re Carlo erasi già aggiustato con gli Olandesi. Al quale avviso, il detto ambasciatore, andato subito a dolersi col re, additò a S. M. l'autore della falsa novella, che venne immanenti fatto imprigionare (2).

Meglio dell'Ottone chiarisce lo scopo dell'invio dei plenipotenziarj inglesi presso Luigi XIV, il console genovese in Amsterdam, Stefano d'Andrea. Il quale scrive che all'arrivo in Londra dei tre deputati olandesi — il cui fine era veramente quello di tentare un accomodamento separato con l'Inghilterra — il re Carlo, informato che altri tre deputati olandesi erano passati al campo francese, temendo che le Provincie Unite fossero già in trattati con Francia, spedì subito a Luigi XIV i due plenipotenziarj predetti per intendere lo stato delle cose ed assistere agli accordi. Egli ed il suo Consiglio, sviati dalle esagerate notizie delle vittorie francesi e dalle ancor più esagerate conseguenze che se ne trae-

(1) Pag. 48, lett. 31.

(2) Pp. 51-52, lett. 33.

vano, stimavano l'Olanda come stato già perduto, e reputandone imminente la divisione, avevano mandato in tutta fretta il Buckingham e l'Arlington a reclamare la parte spettante all'Inghilterra. Ma costoro, giunti alla Haya il lunedì 4 luglio 1672 e trovate le cose ben diverse, si ricredettero subito, ed avendo inteso l'elezione del principe d'Orange a Statolder delle Provincie Unite, se ne mostrarono lieti e passarono a congratularsi seco al campo olandese. Il giovedì 7 furono ricevuti da Luigi XIV, il quale, maestro di gentilezze per adescare e conservare gli amici com'era risoluto e prepotente per incutere ai nemici, pose indosso al Buckingham il suo armacollo con spada, guarnito di diamanti del valore, a quanto dicevasi, di 25.000 scudi; e dopo altre amorevoli dimostrazioni ad entrambi, li trattene assai magnificamente e, levato il campo il giorno 11, li condusse con sè fino al punto più prossimo all'Haya, dove fecero ritorno (1).

Essi, insieme col visconte di Halifax, riconfermarono o meglio rinnovarono il trattato di alleanza con la Francia; e di concerto con i ministri francesi Louvois e Pomponne formarono un progetto di capitolazioni sotto la cui osservanza i due re di Francia e d'Inghilterra si degnavano di accordare la pace agli Stati d'Olanda. Il progetto venne dal principe d'Orange comunicato il 21 luglio alla Giunta degli Stati Generali insieme con la lettera di trasmissione che gli avevano scritta i plenipotenziarj inglesi in data del 17 di detto mese da Bostel. Ma i due re domandavano — come si esprime il D'Andrea — più di quanto gli Stati tenevano e potevano dare; cosicchè la Giunta risolvette di respingere le esorbitanti proposizioni ad essa sottoposte, e per giustificare il rifiuto ordinò ai Signori della Deputazione secreta di preparare un memoriale con le molte ragioni che si opponevano all'accettazione delle richieste franco-inglesi, e d'incaricare mons. Vambening acciò passasse subito ad Anversa per renderne persuasi i plenipotenziarj inglesi, e quindi a Bruxelles per darne conto al Monterey. Il Buckingham e l'Arlington giunsero di ritorno alla Corte inglese la domenica del 31 luglio.

Le trattative per la pace non avevano menomamente arrestati nè rallentati gli apprestamenti di guerra. L'armata inglese, dopo la battaglia del 7 giugno, erasi ritirata nel Tamigi a Gravesend ed a Sheerness per ristorare i danni sofferti e per tenersi pronta a fronteggiare nuovamente gli Olandesi, che avevano, a quanto dicevasi, rinforzate le loro squadre con 15 vascelli e si preparavano a difendere dai nemici la loro flotta mercantile che stavano attendendo dalle Indie Orientali. Il Duca di York, non sodisfatto del combattimento del 7 giugno e desideroso di attaccare gli Olandesi, non volle neppur scendere a terra per prendersi qualche riposo, e stava in attesa di potersi incamminare verso il Texel, risoluto di andare in traccia della flotta suddetta, carica di molti

(1) Lettera di Stefano d'Andrea in data di Amsterdam, 15 luglio 1672.

milioni di mercanzie. L'andata dei Signori Buckingham e Arlington in Olanda presso il re Cristianissimo affrettò la partenza dell'armata verso le coste nemiche, che ebbe luogo il mercoledì 6 luglio, volendo il duca di York esser vicino ai due plenipotenziarj per seguirne i trattati, e sopra di questi pigliar gli opportuni espedienti. Il duca con le sue navi si fermò nel Texel con pensiero di non ritornarsene sino a tanto che non sentisse qualche nuova della flotta commerciale olandese proveniente dalle Indie Orientali, e con speranza di necessitare quei popoli a porsi nelle sue braccia. Le cose andarono però ben diversamente dalle aspettative di lui. Perocchè, mentre il duca tenevasi venti leghe sopra il Texel, la flotta delle Indie Orientali, composta di 14 vascelli, avendo girato verso il settentrione, potè approdare col vento favorevole nel porto di Emden in provincia di Groninga. È bensì vero che le due fregate inglesi, CAMBRIDGE e BRISTOL, che di guardia bordeggiavano in quei mari, non tantosto scopersero gli Olandesi che li tempestarono di cannonate, ma dopo breve combattimento furono forzate a ritirarsi per il danno che avevano ricevuto nell'alberatura.

Il felice arrivo della flotta riempì di letizia gli Stati Generali. Esso — scriveva il D'Andrea — « ha causato tal contento e coraggio in questi popoli, che si presumono assicurati dai Francesi, quanto al contrario causerà di rabbia al duca di York, il quale, fatto pirata, era uscito solamente per rubare quel ricco convoglio » (1). Infatti l'avviso di detto arrivo, secondo la testimonianza dell'Ottone, turbò grandemente il re Carlo con tutta la Corte, poichè pensavano che il duca dovesse impadronirsi, se non di tutto, almeno di una parte di esso convoglio; quantunque non fossero ancora fuori di speranza ch'egli riuscisse a porre le mani sopra alcuni vascelli del medesimo, ovvero ad incendiarli nel porto di Emden, la cui fortezza credevasi inadatta ad un'efficace difesa. E ciò tanto più dopo che l'ambasciatore di Francia diede avviso che il vescovo di Munster aveva levato l'assedio di Groninga, per incamminarsi con tutte le sue forze verso Emden allo scopo di impadronirsi della flotta sopra detta. Il che poi risultò falso; anzi si seppe che gli Olandesi avevano mandato la loro armata per iscortare le mercanzie venute dalle Indie Orientali, e dar adito ai vascelli mercantili di trafficare nel mar Baltico ove solevano portare le droghe d'Oriente. Conferma di fatti il d'Andrea, che il 16 agosto l'armata olandese con 113 vascelli trovavasi avanti alla foce dell'Ems per condurre in sicuro le 14 navi arrivate dalle Indie Orientali (2).

Non minore delusione era toccata al duca di York in quanto ai buoni risultati ch'egli erasi ripromesso di conseguire navigando colle sue squadre

(1) Lett. di Stefano d'Andrea in data di Amsterdam, 13 agosto 1672.

(2) Lett. di Stefano d'Andrea in data di Amsterdam, 19 agosto 1672.

lungo le costiere dell'Olanda, per il conseguimento de' quali aveva anche pensato a far venire dalla madre patria tremila fanti onde tenerli pronti a calare in terra alla prima occasione. Ecco invero come il D'Andrea dipinge la riuscita della spedizione inglese in una sua lettera del 22 luglio 1672: « Credendo il re di Inghilterra che restassero queste Provincie del tutto perdute e sotto il dominio del re di Francia, inviò la sua armata marittima a tutta furia a queste coste per prendere la sua parte; però ha ritrovato il contrario, ed Iddio benedetto, che del tutto non vuole abbandonare questa Repubblica, ci ha inviato questi giorni piogge sì continue e tormento di mare, che ha stornato in terra li disegni del francese ed impedito in mare all'inglese di poter improvvisamente tentar qualche sbarco, anzi gli ha fatto provare qualche disgrazia, essendosi sopra Texel perso due de' loro vascelli da guerra ».

Tutto ciò ebbe efficacia di rialzare gli animi degli Olandesi, depressi dalla invasione francese, dinanzi alla quale avevano ancora dovuto cedere Nimega il 9 luglio, Coëverden e Naerden il 12, Grave il 14, il forte di Crevecoeur il 19; e li spinse ai più energici provvedimenti. Le vittorie di Luigi XIV erano in gran parte dovute alla insufficienza ed alla debolezza delle difese opposte alle sue armi dagli Stati Generali. Questi, secondo scriveva il D'Andrea, si erano fatti conoscere più formidabili nella tranquillità della pace che nella confusione della guerra, e con la continuazione di molti anni di felicità e prosperità si erano affatto scordati dell'esercizio militare di terra. Lasciarono di provvedersi in tempo di gente buona ed all'ultimo lo fecero di gente inesperta; cosicchè la perdita di tutte le loro piazze dipese dal mancamento di munizioni e di gente, e dall'essere affidate ad ufficiali di poca riputazione, alcuni dei quali francesi ed inglesi, che le resero senza sparare un moschetto (1). Essi però ebbero l'energia e l'arte di correre in tempo ai ripari. Oltre l'apertura delle *scluse* e la rottura delle dighe, che permise loro di mettere il paese sott'acqua e precludere così alla marcia degli eserciti francesi il suolo delle quattro Provincie di Olanda, Zelanda, Frisia e Groninga (o Nestquartel), sottraendolo all'invasione straniera toccata alle altre tre di Gheldria, Utrecht, Overyssel (Yssel superiore o Zutphen), essi riuscirono a compiere, attraverso le intestine discordie che cagionarono la morte dei fratelli Giovanni e Cornelio de Witt, l'unità del comando elevando a statolder, come ho di già accennato, il principe d'Orange (2). Il che non fu piccolo profitto per la causa olandese; poichè il principe, ricusando le larghe profferte che Luigi XIV e Carlo II gli fecero per tirarlo in loro favore, rivolse tutte le sue forze in difesa della patria, mentre

(1) Lett. di Stefano d'Andrea in data di Amsterdam, 24 giugno 1672.

(2) Anche la provincia di Groninga (detta di Groninga e delle Ommelandes) era stata invasa dai nemici, e poteva considerarsi come perduta; cosicchè la Confederazione delle Provincie Unite, trovavasi allora effettivamente ridotta alle tre provincie di Olanda, Zelanda e Frisia.

la sua qualità di nepote del re d'Inghilterra lo collocava nelle condizioni più favorevoli per concludere una pace separata con quest'ultima nazione. Egli fin dal principio non risparmiò i tentativi per raggiungere cotesto scopo, e più volte l'Ottone parla di gentiluomini inviati da esso principe al re suo zio per missioni speciali, e quantunque non fosse possibile penetrare la precisa causa di queste, tuttavia era comune credenza che si trattasse di negoziati rivolti ad un aggiustamento tra l'Olanda e l'Inghilterra, proferendosi gli Stati Generali pronti a soddisfare tutte le domande del re britannico, ogni volta però che costui, abbandonando la Francia, si dichiarasse neutrale.

Ma Carlo II non volle per allora in modo alcuno abbandonare l'alleanza francese, « conoscendo » — dichiara l'Ottone — « che questa unione tiene in timore i suoi popoli e lo rende maggiormente autorevole appresso il Parlamento » (1). Così pensava allora lo Stuardo, il quale — non occorre dimenticarlo — era stato spinto alla lega con la Francia principalmente per averne un appoggio efficace onde opporsi, occorrendo, alle invadenze e strapotenze del Parlamento; poichè — osserva il nostro proconsole — « volendo Sua Maestà ne' suoi Regni comandare da re, non poteva farlo se non si collegava con un altro che avesse forze ed armate pronte da soccorrerlo in caso di bisogno » (2). Vedremo fra poco come siffatto appoggio diventasse illusorio dinanzi alla tenace opposizione della Camera dei Comuni. Frattanto Luigi XIV, non ignaro delle mene olandesi, continuava a largheggiare, secondo il suo solito, in lusinghe ed in denaro presso la Corte inglese; tanto che l'Ottone non esitava ad affermare che i ministri e consiglieri di Stato del re Carlo erano talmente guadagnati alla Corona di Francia, che ad ogni desiderio di questa non poteva a meno di condiscendere quella (3). Il sovrano inglese aveva del resto fin dal mercoledì 24 agosto 1672 ratificato il patto concluso dai suoi plenipotenziarj Buckingham ed Arlington col re Cristianissimo al campo francese, ch'era « di mantenere inviolabilmente la lega obbligandosi vicendevolmente di non trattare alcuna sorte di pace o sia tregua con l'Unite Provincie senza una scambievole partecipazione » (4). Da quel momento ogni tentativo di pace separata dell'Olanda con l'Inghilterra era dunque, almeno per un certo tempo e fintanto che non fossero sopraggiunte nuove circostanze, destinato a fallire; nonostante che l'opera diplomatica degli Stati Generali rivolta verso tale scopo fosse rafforzata da un'eguale e continuata opera della Spagna di cui parlerò fra poco.

L'Olanda sperimentava nella Francia un nemico più temibile e pericoloso dell'Inghilterra, perchè, mentre all'armata inglese, pur rinforzata e resa più for-

(1) Pag. 71, lett. 54.

(2) Pag. 53, lett. 35.

(3) Pag. 75, lett. 57.

(4) Pag. 68, lett. 45.

midabile dalla francese, era in grado di contrapporre efficacemente un'armata sua propria altrettanto formidabile; agli agguerriti eserciti francesi non aveva potuto invece metter di fronte, da sola, che forze rivelatesi di gran lunga inferiori. Le occorreva quindi, per resistere con buon successo ai Francesi, ricorrere all'altrui soccorso; al quale fine si adoperarono con tutta la possibile abilità e col mezzo infallibile del danaro accumulato nei floridissimi commerci del paese, gli Stati Generali, mettendo opportunamente in gioco le gelosie ed i timori che l'aggressiva politica di Luigi XIV aveva sollevato nei potentati vicini. La Germania, divisa in una moltitudine di staterelli fra di loro contrastanti e mal sottoposti all'Impero di cui nominalmente facevano parte, era un vivaio di soldati a disposizione dei belligeranti; vi attinse, con la solita politica imbastita di blandizia e di prepotenza, il re di Francia, che aveva tratto al suo carro l'Elettore di Colonia, il vescovo di Munster, il duca di Neuburg e l'Elettore Palatino, e vi attinsero largamente gli Stati Generali. Questi trovarono anzitutto un alleato naturale nell'Imperatore Leopoldo, che mal tollerava le idee egemoniche di Luigi XIV e non poteva sopportare le intrusioni e le usurpazioni di costui nei diritti e nei territorj dell'Impero; e seppero acquistare in loro sussidio, pagandole a danari sonanti, le forze dell'Elettore di Brandeburgo e del duca di Luneburgo. Entravano allora nel gioco della politica europea anche la Svezia e la Danimarca, e con i governi di queste nazioni seppero parimente destreggiarsi gli Olandesi, in modo da ottenere sussidj alla loro guerra. Talchè fin dall'agosto del 1672 il console D'Andrea informava la Signoria genovese che l'Elettore di Brandeburgo di già teneva disposta ogni cosa per la marcia e stava in punto di partire verso Halberstad dove contava di congiungersi con le truppe imperiali, che si troverebbero sicuramente in Minden ai primi di settembre. Il barone di Blocmental era poi ritornato di Danimarca con la risoluzione di quel re di unire 8000 de' suoi soldati all'esercito imperiale. Inoltre il cancelliere Brandt del regno di Svezia assicurava il predetto Elettore che non temesse cosa alcuna dalla Corona svedese, la quale non si opporrebbe alla sua marcia. Oltre a ciò il barone di Goas passava a disporre in favore degli Stati il Duca di Luneburgo; mentre in Ratisbona veniva deliberato che i dieci circoli dell'Impero armassero 22000 uomini ed 8000 cavalli. In ultimo il duca di Lorena, con permissione di S. M. Cesarea procurava di levare un corpo di 6.000 fanti. « Piaccia a Dio » — concludeva il D'Andrea — « che tutte queste risoluzioni si eseguiscano ed approfittino » (1).

Non è mio compito seguire la lotta delle armi terrestri olandesi, coman-

(1) Lett. di Stefano d'Andrea in data di Amsterdam, 19 agosto 1672.

Questa è l'ultima delle 26 lettere del d'Andrea da me trascritte totalmente od in parte, ovvero riassunte dagli originali dell'Archivio di Stato di Genova.

date dal principe d'Orange e fiancheggiate dalle suddette forze germaniche, contro gli eserciti di Francia guidati da generali come il principe di Condé, il visconte di Turenne, il duca di Luxembourg, il Vauban, la cui gloria brilla da secoli nei fasti militari dell'Europa. Mi restringerò, per quanto riguarda il lato militare degli avvenimenti, a narrare succintamente, con la scorta dell'Ottone, le ulteriori vicende della sola guerra marittima.

Il duca di York, dopo che vide fallito il suo intento d'impadronirsi della flotta commerciale olandese delle Indie Orientali, riconoscendo che il trattenersi di più lungo le coste nemiche non gli riusciva d'alcuna utilità, erasi ritirato coll'armata verso il Regno, anche per provvedersi di vettovaglie e di munizioni. Venerdì mattina 2 settembre 1672 si ebbe avviso a Londra, che egli era entrato con tutta l'armata nel Tamigi (1). Il suo desiderio lo incitava ad affrontarsi un'altra volta con gli Olandesi; parendogli di non aver fatto fino allora cosa che valesse contro costoro. Parlavasi di far imbarcare 12.000 fanti per mettere il piede a terra nella Zelanda o in altra parte della costa nemica ove fosse stimato lo sbarco più facile; ma aggiungevasi però che in tal caso il comando dell'armata sarebbe dato al principe Roberto, volendo il re che il duca di York prendesse un poco di riposo (2). Il desiderio del duca urtava in due difficoltà, cagionate, la prima dalla stagione troppo inoltrata, che non rendeva sicuro lo sbarco divisato, e la seconda dalle condizioni sanitarie non buone delle ciurme, fra le quali si contavano più di seimila ammalati (3). D'altra parte il re trovavasi spinto a non tirar l'armata a terra dalla scarsezza del denaro, che non gli permetteva di pagar subito i marinai ed i soldati; e prima di prendere una qualsiasi determinazione volle portarsi, il lunedì mattina 19 settembre, alle navi per abboccarsi col duca e consultarsi circa il partito di uscir di nuovo al mare o di ritirarsi nei porti. Il risultato dell'abboccamento fu lo sbarco del duca e il disarmo della maggior parte dei grossi vascelli, sull'avviso che la flotta olandese fosse stata assai ridotta di numero. Si tenne soltanto in armamento una flotta di trenta vascelli sotto il comando del cav. Spragge, da impiegarsi per impedire la pesca delle aringhe agli Olandesi, ed un certo altro numero di vascelli da inviarsi verso lo stretto di Gibilterra per tenere scorta alle navi mercantili. Anche l'armata francese ritornò ai suoi porti, e per darle modo di poter navigare con ogni sicurezza, si trattarono per due settimane i battelli addetti al servizio postale, affinchè essa avesse tempo di arrivare a destinazione prima che in Olanda giungesse l'avviso della sua partenza (4).

(1) Pag. 64, lett. 46.

(2) Pag. 62, lett. 45.

(3) Pag. 66, lett. 49.

(4) Pag. 72, lett. 54.

All'inazione guerresca dell'armata inglese faceva riscontro un'eguale inazione dell'armata olandese, anzi l'una era conseguenza dell'altra. Più che alle offese contro gli Inglesi, pareva che gli Olandesi pensassero a proteggere le loro navi addette alla pesca delle aringhe nel mare del Nord; ma anche in questa bisogna adoperarono parcamente la flotta, perchè fu facile all'ammiraglio britannico Spragge d'impadronirsi di molti legni impiegati in quella pesca (1). Verso il 25 novembre si ebbe avviso in Londra che 24 vascelli armati in guerra erano usciti dal Texel sotto il comando del vice ammiraglio Van Nes; ma il re proibì alla sua flotta di lasciare il Tamigi per andare a combatterli, volendo aver prima notizia a qual cammino si erano indirizzati, e quale impresa pensavano di tentare (2). Si seppe poi ad un tempo che essi erano venuti fuori per assalire la flotta mercantile inglese adibita al trasporto del carbone e proveniente da Newcastle, ma che erano poco dopo rientrati nei loro porti, non essendo riusciti ad incontrarla.

Se le navi da battaglia stavano silenziose e ferme nei loro rifugi in attesa della primavera per cimentarsi in nuovi combattimenti, imperversava invece la guerra di corsa con indescrivibile danno dei traffici marittimi. Sin dalla fine di luglio del 1672 il principe d'Orange aveva permesso il corso, e già nella prima quindicina di agosto erano uscite dai porti olandesi più di cento navi, fra grandi e piccole, per predare i nemici, e ne stavano uscendo in maggior quantità. In poco più di una settimana, ragguaglia il D'Andrea, erano entrate nei porti di Zelanda più di venti prese inglesi, oltre una nave francese che passava da Bayona a Rouen con un carico di lane, e 5000 picche e 1000 alabarde per il re di Francia (3). L'Ottone accenna frequentemente alle gravi perdite inglesi prodotte dalla guerriglia marittima. « Sono infiniti » — egli scrive — « gli armatori olandesi che infestano questo regno, non lasciando più libero il commercio, con danno notabile di mercanti, che giornalmente sentono perdite di vascelli » (4). E più oltre aggiunge che « si credeva che gli Olandesi non fossero per fare armata navale nella futura campagna per mancamento de' marinari, la maggior parte de' quali si ritrovano sopra armatori particolari per andare in corso » (5). Tale era la quantità dei corsari delle Provincie Unite! Anche gli Inglesi, sebbene in minor misura dei loro avversari, s'erano dati a questa guerresca attività; ma invece di correre lungo le coste della loro terra per fronteggiare ed impedire le scorrerie nemiche, preferivano,

(1) Pag. 72, lett. 55.

(2) Pag. 76, lett. 53.

(3) Lett. di Stefano D'Andrea, del 13 agosto 1672.

(4) Pag. 63, lett. 45.

(5) Pag. 82, lett. 63.

per desiderio di preda, di corseggiare verso l'Olanda ed in altre parti ove credevano di trovare il loro vantaggio (1).

Mentre le operazioni militari marittime dei belligeranti si trovavano nei termini suddetti e le loro forze navali più importanti stavano riattandosi e preparandosi per una nuova campagna, altre forze non meno importanti ed operose, quantunque di natura prevalentemente morale, si concertavano e si apparecchiavano nel Parlamento e nella Diplomazia per le decisioni finali della guerra. Discorrerò dapprima del Parlamento, la cui azione politica era venuta oramai in contrasto con quella del Re. Fra le ragioni del contrasto soverchiavano di gran lunga quelle facenti capo alla questione religiosa, la quale agitava allora profondamente l'Inghilterra in un'appassionata opposizione al cattolicesimo, ed in particolare al cattolicesimo considerato in rapporto coll'autorità papale, e dagli Inglesi perciò denominato con la caratteristica parola di papismo. « Nè l'orgoglio nazionale » — osserva il Macaulay — « nè l'ansietà per le libertà pubbliche, influivano tanto sul sentire del popolo, quanto l'odio della religione cattolica romana. Quell'odio era diventato una delle passioni dominanti dell'universale, ed era così forte negli uomini ignoranti e profani come in quelli che erano protestanti per convinzione » (2).

Tali sentimenti popolari si riflettevano e s'ingrandivano nel Parlamento, mentre il Re, ch'era segretamente cattolico quantunque per necessità di governo esercitasse pubblicamente tutte le pratiche del culto protestante, di cui, secondo la costituzione inglese, consideravasi il capo supremo non che il naturale difensore, nutrivasi sentimenti affatto contrari, che gli suggerivano di mitigare gli effetti di quell'opposizione e di quell'odio. Alcuni giorni prima della proclamazione della guerra, e cioè il 15 marzo 1672, Carlo II, con un atto le cui conseguenze ebbero, come vedremo, un peso enorme nella politica interna e, per riverbero, anche esterna della Gran Bretagna, accordava libertà di coscienza per tutte le confessioni diverse dalla ufficiale anglicana; del che traeva particolare giovamento la religione cattolica, il culto della quale era allora bandito dal Regno. Poichè, malgrado che, a differenza dei seguaci delle altre confessioni, vi si continuasse ad inibire ai Cattolici l'esercizio pubblico del culto, pure concedevansi loro indulgenza e libertà nelle loro case private, senza che cadessero sotto le sanzioni penali già comminate contro di essi. Questo atto, noto sotto il nome di Dichiarazione d'indulgenza, che abrogava in sostanza le leggi penali avverse ai Cattolici ed ai Protestanti non conformisti, sembrava specialmente

(1) Pag. 63, lett. 45.

(2) TOMMASO BABINGTON MACAULAY, *Storia d'Inghilterra tradotta da PAOLO EMILIANI-GIUDICI*; vol. I, Firenze, Achille Batelli, 1852, pp. 223-224.

opportuno alla vigilia della guerra, mirando a sedare gli odj e le persecuzioni di religione, ad accattivare al re la benevolenza di tutti i suoi sudditi ed a raccogliere le loro volontà, indipendentemente dalle opinioni religiose da essi professate, in uno sforzo comune contro il nemico esterno. Ma tale non era l'avviso del Parlamento, presso il quale il sentimento patriottico contrario agli Olandesi aveva assai meno presa del sentimento religioso contrario ai Cattolici; e siccome il Re aveva bisogno di danaro per continuare la guerra, e il danaro non poteva averlo se non per concessione del Parlamento, così questo pensò di subordinare siffatta concessione alla revoca della Dichiarazione d'indulgenza per quella parte che riguardava gli osservanti della religione cattolica.

Il Parlamento inglese, chiuso fin dal sabato santo 22 aprile del 1671 (calend. giuliano) con l'ordine di riconvocazione per il 16 aprile 1672 (cal. giul.), era stato poi aggiornato al 30 ottobre 1672 (cal. giul.); ma il re, informato dei su accennati propositi di opposizione dei parlamentarj, nel settembre del 1672 lo prorogava sino al 4 febbraio del 1673 (cal. giul.), contrariamente alla aspettazione generale del popolo, il quale credeva che Sua Maestà, per aver bisogno di danaro, non dovesse affatto ricorrere a tale provvedimento. Il re di Francia, timoroso che esso Parlamento trattasse di pace con gli Olandesi e non necessitasse Carlo II a venire a qualche aggiustamento con le Province Unite, vide volentieri la proroga, anzi è da supporre che egli medesimo la consigliasse; poichè, secondo informa l'Ottone, in quei giorni dichiarò o fece correr voce di pagare all'alleato 150.000 lire sterline, delle quali era debitore in virtù delle pattuite convenzioni (1). Il popolo desiderava invece l'apertura del Parlamento, non soltanto perchè il riunirsi di questo era cagione di maggior traffico e quindi di maggior guadagno; ma anche perchè fornisse al re i fondi a ciò costui soddisfacesse i banchieri suoi creditori, e costoro soddisfacessero i molti privati del cui danaro erano depositarj (2). Oltre a ciò la maggior parte dello stesso popolo vedeva mal volentieri la continuazione della guerra, temendo, fra l'altro, che se gli Stati d'Olanda perdessero la forma di repubblica, la religione riformata andrebbe a terra; e sebbene non toccasse al Parlamento d'ingerirsi nei trattati di guerra e di pace, c'era chi sperava che le Camere unite avrebbero supplicato il re di venire alla pace (3).

Il giorno di martedì 4 febbraio 1673 (vecchio stile) si radunò il Parlamento, ed il re comparve secondo il solito nella Camera dei Lordi con manto e corona reale, ma non fece discorso d'apertura, per non avere la Camera dei Comuni il proprio oratore, incaricato di andare alla porta della sbarra della Camera alta per sentire le parole di S. Maestà e riferirle alla Camera bassa.

(1) Pag. 70, lett. 52; pp. 81-82, lett. 63.

(2) Pag. 84, lett. 66.

(3) Pag. 87, lett. 68.

Eletto tosto l'oratore, ed il mercoledì seguente radunatosi nuovamente il Parlamento, il re vi tenne il discorso inaugurale, che, ampliato di poi dal gran cancelliere, si ridusse sostanzialmente a questi tre punti. In primo luogo Sua Maestà domandò danari per tirare avanti la guerra contro l'Olanda; in secondo luogo si estese intorno alla libertà di coscienza data ai Cattolici, dicendo d'aver trovato dopo maturo esame esser questo l'espedito più proprio per mantener la pace fra i suoi sudditi, aggiungendo inoltre che i Cattolici erano sempre stati fedelissimi a lui ed a suo padre, e che non doveva proibire l'esercizio della loro religione, ed esortando infine a non parlare più di siffatto argomento, giacchè il parlarne sarebbe stato totalmente contrario alla sua volontà ed ai suoi ordini; in terzo luogo s'intrattenne sull'elezione di alcuni nuovi deputati di cui la Camera contestava la legalità, chiarendo che essa era seguita con le sue regie lettere, ed assicurando che quando ciò toccasse alla stessa Camera, egli non voleva levargliene la prerogativa. Concluse raccomandando di trattare il tutto pacificamente per evitare rumori, e dichiarando che, siccome egli procurava di conservare al popolo i privilegi di cui questo godeva, così voleva che eglino avessero considerazione anche a lui e gli prestassero l'ubbidienza ed il rispetto dovutigli (1).

Il punto più importante era quello che riguardava la religione cattolica, e la Camera dei Comuni, in opposizione alla espressa volontà regia, ne trattò largamente con molti discorsi avversi alla libertà di coscienza accordata ai Cattolici, e dopo due giorni di discussioni deliberò di supplicare il re perchè levasse codesta libertà. In quanto al danaro per la continuazione della guerra, si fissò di dare al re 70.000 lire sterline al mese per diciotto mesi; ma i tumultuarj — così li chiama l'Ottone — della Camera bassa, minacciarono apertamente che non avrebbero votato alcuna somma, se prima non fosse stata tolta ai Cattolici la concessa libertà di coscienza. Il venerdì 24 febbraio la stessa Camera consentì ad unanimità la tolleranza a tutti i culti, eccetto che al cattolico romano; e fece poi istanza al re per un'udienza, che le venne fissata il mercoledì seguente 1° marzo nel pomeriggio. In essa udienza la Camera, per mezzo del suo oratore, partecipò al re di avere permesso, secondo l'intenzione di Lui il libero esercizio a tutte le confessioni, ma non alla religione cattolica; che Sua Maestà poteva ben tollerare questa, se voleva, ma non poteva dare ai Cattolici cariche militari ed impieghi pubblici, per essere ciò contro le leggi del Regno. Carlo rispose « che questo era un affare molto importantissimo (*sic*), che aveva bisogno di matura considerazione e che l'avrebbe esaminato; a questa maniera li licenziò » (2). Le quali parole, lungi dal placare i deputati,

(1) Pag. 92, lett. 71.

(2) Pag. 97, lett. 76.

li fecero più esigenti, e già discorrevano di assegnare al re due giorni di termine per la risposta; ma tale proposizione, fatta da alcuni gentiluomini della campagna, venne oppugnata, come cosa molto incivile, da quelli più vicini alla Corte, e diede motivo ad una lunga contenzione. Radunatasi di nuovo la Camera il lunedì 6 marzo, mentre continuava con maggiore vivacità la discussione intorno alla detta proposta, vi giunse una lettera del sovrano, in cui questi, rivolgendosi ai signori deputati, diceva: che laddove egli aveva con la sua dichiarazione posto la pace nel Regno, aveva per contro messo la dissensione fra di loro, « e che quando pure trovassero qualche migliore spediente del suo, che sarebbe pronto ad abbracciarlo » (1). Acquietò alquanto questa lettera il rumore; ma non impedì affatto che la Camera, in sua seduta di mercoledì 8 marzo, votasse solennemente che la libertà di coscienza data dal re ai Cattolici era un atto contro le leggi.

I Lordi non avevano ancora emesso alcuna deliberazione in materia, dipendendo il tutto dalle risoluzioni della Camera dei Comuni, la quale — secondo nota il proconsole genovese — dopo la morte di Carlo I aveva preso tanto ardire, che mostrava di voler farsi legislatrice in tutti gli affari del Regno (2). E la Camera dei Comuni insisteva e premeva sulla Camera dei Signori, perchè anche questa concorresse nel suo accennato voto contro l'atto del re; e frattanto si portava di nuovo, la mattina di giovedì 9 marzo, dinanzi al sovrano per comunicargli il voto medesimo, ricevendone l'eguale risposta dell'altra volta, vale a dire che quello era un negozio di molta considerazione. Ciò non soddisfece menomamente i Comuni, i quali, fatti più arditi, venerdì mattina 10 marzo decretavano un ordine che toglieva ai Cattolici qualunque privilegio e li privava di tutte le cariche così civili come militari; e « con tanta allegrezza e confusione » — narra l'Ottone — « passarono questo affare, che rassembravano piuttosto un sedizioso popolo, che un ordinato consiglio » (3).

Le cose prendevano brutta piega, e Carlo II tentò di porvi qualche rimedio presentandosi sabato 11 marzo dinanzi ai Lordi, ai quali espose i mali portamenti della Camera dei Comuni e la mala inclinazione di questa verso la sua real persona, e domandò consiglio sul da farsi. I Lordi — informa il nostro proconsole — « tutti unitamente si offerse di volere conservare i privilegi a Sua Maestà, e detestando la maniera di procedere della Camera bassa, ordinarono che si pigliasse informazione del proceduto ». Lunedì poi — continua l'Ottone — « quando ognuno con grandissima aspettativa stava per intendere quel che la Camera dei Signori avrebbe ordinato sopra le prese notizie, si sentì che aveva dichiarato

(1) Pag. 100, lett. 80.

(2) Pag. 100, lett. 80.

(3) Pag. 102, lett. 83.

che le risposte date dal re alla Camera del Comune erano benigne e grate; e con questa dichiarazione terminò l'affare di quel giorno » (1). Il martedì seguente 14 marzo la Camera bassa fece presentare alla Camera alta l'atto passato contro i Cattolici, il quale inibiva a costoro ogni sorta di cariche quando non dessero il giuramento contro il papa. La questione fu lungamente discussa dai Lordi, ma nonostante che molti di questi seguissero nel loro intimo la fede cattolica, in difesa dei Cattolici parlarono solamente il duca di Buckingham, il gran cancelliere, il gran tesoriere, il milord Barsiel ed anche il duca di York, che però non si dilungò troppo « per non dare di sè maggior sospetto », essendo stimato da tutti cattolico (2). La maggioranza si dimostrò ostile ai Cattolici; sicchè il mercoledì 15 marzo anche la Camera dei Lordi approvò l'atto della Camera dei Comuni, ed entrambe quindi si accordarono per andare unitamente a supplicare Sua Maestà perchè mandasse ad esecuzione quanto avevano deliberato.

Il re trovavasi così posto nell'alternativa, o di sciogliere la Camera dei Comuni e non tirare avanti la guerra per mancanza di danaro, o di concedere tutto quanto domandava il Parlamento. Nel primo caso conservava intatta la sua autorità e fermo il suo decreto favorevole ai Cattolici; ma col fare a meno, sia pure temporaneamente, del Parlamento, rischiava di mettersi in condizione di governare più con l'arbitrio che con le leggi, più con le armi che con le magistrature: cosa piena di pericoli, e la cui prospettiva si profilava paurosamente nel futuro con una catastrofe non dissimile da quella che aveva travolto Carlo I. Nel secondo caso, cedendo al Parlamento, perdeva di autorità e di prestigio dinanzi al popolo, oltre che di estimazione presso i principi stranieri; e dava esca ai parlamentari, una volta consentita loro l'annullazione del suddetto decreto, di domandare altre e più importanti concessioni. Lo sciogliere poi la Camera dei Comuni col proposito di farne eleggere subito un'altra, avrebbe piuttosto peggiorato che migliorato gli umori e gli atteggiamenti del Parlamento; poichè la Camera allora vigente, la quale era uscita dal suffragio elettorale nel 1660 poco prima della restaurazione di Carlo II, componevasi in parte di deputati dipendenti dalla Corte ed obbligati al re, mentre una nuova Camera, colla accresciuta diffusione del calvinismo e del malcontento popolare, sarebbe molto probabilmente venuta a contenere un maggior numero di elementi ostili all'autorità regia (3). La regina, il duca di York, il gran tesoriere Clifford, il duca di Buckingham, il duca di Lauderdale esortavano il re a tener fermo; mentre il principe Ruberto, il segretario Arlington, la favorita duchessa di Cleveland ed all'ultimo anche il gran cancelliere Shaftesbury lo spingevano a

(1) Pag. 103, lett. 83.

(2) Pag. 106, lett. 85. Il milord Barsiel, di cui parla l'Ottone in questa lettera, è molto probabilmente il conte di Berkshire, lord cattolico (Ved. LINGARD, *Op. cit.*, t. XII, p. 354).

(3) *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. XLV, p. 95 (*Lettere di Carlo Ottone*).

cedere (1). Anzi, secondo narra l'Ottone, l'Arlington e la Cleveland « si inginocchiarono ai piedi di Sua Maestà, e tanto lo pregarono che si fecero dar parola di accordare tutto quello che il Parlamento domandava » (2). Anche l'ambasciatore francese mostravasi d'avviso che il re dovesse accondiscendere alle richieste delle Camere; poichè « alla Corona di Francia, pur che Carlo fosse soccorso di danaro, poco importavano gli atti del Parlamento contro i Cattolici » (3).

Ma non c'era bisogno di tante pressioni per fare cedere il re: schivo, come egli era, dei contrasti, amante dei piaceri, proclive a mettere in prima linea il proprio tornaconto, scettico sul valore e l'importanza di tante cose, compresi i suoi stessi atti di governo, avido di danaro — tanto che si disse che in lui la logica fondata sul danaro aveva più potere d'ogni altro ragionamento (4) — Carlo II trovavasi naturalmente sollecitato a lasciar libero corso alla volontà del Parlamento manifestata con una perseveranza che presupponeva l'intenzione di non arrestarsi dinanzi a nessun ostacolo. « Se voi volete andar girando il mondo » — così egli al duca di York, suo fratello, che lo spronava a tener duro — « andate, chè io sto bene qui » (5). Queste parole, che l'Ottone riferisce per cosa certa, spiegano benissimo i sentimenti che spingevano Carlo II a sottomettersi al Parlamento. Adunque egli, fatta chiamare sabato 18 marzo 1673 nella Camera dei Lordi la Camera bassa, che gli aveva presentata la sera prima

(1) Shaftesbury (Antonio Ashley Cooper conte di), promosso lord gran cancelliere il 4 novembre 1672, aveva nella sua qualità di membro del Consiglio (Cabala) spinto, insieme con Buckingham, il re a emanare la dichiarazione d'indulgenza (bill di tolleranza); ma, scatenatasi contro di questa l'opposizione del Parlamento, ne divenne un tiepido difensore, ed all'ultimo indusse Carlo II ad abrogarla. « Con la sua sagacia proverbiale » — scrive il Macaulay — « conobbe che avvicinavasi una violenta reazione, e che ogni cosa tendeva verso una crisi simigliante a quella del 1640. Pose ogni studio perchè cotesta crisi non lo trovasse nelle condizioni di Strafford. Adunque con un improvviso voltafaccia mostrossi nella Camera de' Lordi e riconobbe che la dichiarazione era illegale » (MACAULAY, *Op. cit.*, vol. I, p. 216). Più particolareggiatamente informa il Lingard, accennando alla discussione avvenuta alla Camera dei Lordi l'11 marzo 1673 (1° marzo secondo il calend. giul.): « Shaftesbury, qui commençait à douter des résultats, se montra disposé à courtiser la popularité. Son opinion particulière était, dit-il, en faveur de la prérogative; mais il ne se permettrait pas de la placer dans la balance contre l'autorité d'un corps aussi auguste que la Chambre des Communes » (LINGARD, *Op. cit.*, tom. XII, p. 331). Per l'opposizione fatta alla Camera dei Comuni contro la Dichiarazione d'indulgenza, e per l'opera di Shaftesbury, vedansi nella *Biografia universale antica e moderna*, Venezia 1829, gli interessanti articoli su Guglielmo Russel (vol. 49°, pp. 406-429) e su Shaftesbury (vol. 53°, pp. 131-136).

(2) Pag. 105, lett. 85.

(3) Pag. 106, lett. 85.

Il Macaulay attribuisce principalmente ai consigli di Luigi XIV, trasmessi per mezzo dell'ambasciatore Colbert, e del gran cancelliere Shaftesbury la condiscendenza di Carlo II alla volontà del Parlamento. « Il re » — egli dice — « così abbandonato dal suo alleato e dal suo Cancelliere, cedè, cassò la Dichiarazione, e promise solennemente che non se ne sarebbe per l'avvenire fatto nessun caso » (MACAULAY, *Op. cit.*, I, p. 216).

(4) LINGARD, *Op. cit.*, tom. XII, p. 386.

(5) Pag. 107, lett. 85.

una scrittura con le deliberazioni votate, dichiarava ad entrambe di voler dare parimente il suo consenso ad essa scrittura, e di pigliare cura di vederla eseguita; ed in quanto alla sospensione delle leggi penali, prometteva che essa non avrebbe alcun effetto. Nello stesso tempo raccomandava ed insisteva per ottenere colla massima sollecitudine il danaro necessario a continuare la guerra, assicurando, in ricambio, ch'egli avrebbe abbracciato ed approvato qualsivoglia altro atto che fossero per presentargli e che potesse riuscire a soddisfazione di tutte le loro richieste (1). Grandissima fu la contentezza dei parlamentarj per aver fatto cedere il re, e parecchi la dimostrarono con fuochi di gioia accesi nella notte seguente e col suono delle campane in diverse chiese, « rallegrandosi fra di loro che il papismo sarebbe ben presto buttato a terra » (2).

Le deliberazioni del Parlamento approvate dal re, non soltanto imponevano di perseguire i Cattolici e di privarli di tutte le loro cariche, non che di bandire dal regno i preti ed i frati cattolici, ma prescrivevano eziandio che niuno potesse avere o tenere impieghi civili e militari se non prestasse giuramento di « alleanza » e di supremazia, vale a dire di riconoscere il re come capo supremo della Chiesa, e non ricevesse la comunione secondo i riti dei Protestanti anglicani (3). Questo fu il celebre Atto di prova (*Test Act*), che rimase in vigore fino al regno di Giorgio IV (1820-1830) e che, secondo uno storico tedesco, riempì il tempo in cui durò « di ingiustizie e di oppressioni, monumento imperituro di ciò che in Inghilterra chiamavasi libertà, e dei mezzi di cui servivasi il protestantesimo per mantenere la sua signoria » (4).

Prima di votare definitivamente i fondi per la guerra, la Camera dei Comuni, mettendo a profitto la dichiarazione fatta dal re di voler sottoscrivere ogni petizione di essa Camera, ad altro non s'impiegò che a far nuove leggi contro i Cattolici ed a restringere ogni giorno più l'autorità regia, traendo tutte le possibili conseguenze dal *Test Act*. Alcuni dei suoi atti non riuscirono, per

(1) Pag. 105, lett. 85.

(2) Pag. 105, lett. 85.

(3) LINGARD, *Op. cit.*, t. XII, p. 336.

* ALLEGIANCE Obbligo di un suddito verso il suo principe o il suo governo; il dovere di fedeltà verso un re, un governo, uno stato ». (A. DE R. LYSLE, *Nuovo Dizionario moderno-razionale-pratico italiano-inglese*: Torino, 1913).

* ALLEGEANCE. En Angleterre, serment d'allegeance est un acte de soumission et d'obéissance au Roi, en sa qualité de prince et seigneur temporel. Il est différent du serment de SUPRÉMATIE: terme qui n'est d'usage qu'en parlant du droit que les Rois d'Angleterre, et même les Reines qui le sont de leur chef, se sont attribué d'être chefs de la Religion anglicane. Ainsi, prêter le serment de suprématie, signifie prêter un serment par lequel on reconnoit ce pouvoir » (FRANÇOIS D'ALBERTI DE VILLENEUVE, *Grand Dictionnaire françois-italien*, tome premier, Bassano, M.DCCC.XI).

(4) COSTANTINO HÜFLER, *Storia universale, versione libera appositamente riveduta ed aumentata dall'autore, con introduzione e note del professore FELICE DE ANGELI*, vol. III, *Evo moderno*, Milano, MDCCCLIX, p. 462 (dal tedesco).

il sopravvenuto aggiornamento della stessa Camera, ad essere condotti a termine; poi che per tre volte bisognava passarli innanzi di mandarli alla Camera alta per l'approvazione (1). Fra le deliberazioni prese, meritano di essere ricordate le seguenti.

1° Il re, la regina e il duca di York non potranno tenere al loro servizio cattolici inglesi (il quale divieto venne, per la sola regina, tolto dopo che la Camera ebbe visti i capitoli convenuti nell'atto di matrimonio di Caterina con Carlo).

2° Colui che avrà impiego o carica e sarà in sospetto di cattolico, venendo accusato e convinto per tale, dovrà lasciare all'accusatore un terzo dei suoi beni, mentre prima questo era devoluto al re (2).

3° I privati fantaccini, oltre che al giuramento, saranno obbligati alla comunione dei Protestanti e, per la prima volta, a sottoscrivere una dichiarazione affermatrice che quel che ricevono è puro pane (3).

4° Coloro che avranno impieghi o cariche saranno tenuti a prendere il giuramento dinanzi ai giudici ordinari; nel qual giuramento, oltre il primato della Chiesa attribuito al re, dovranno affermare che nel sacramento della consecrazione non vi è alcuna sorta di transustanziazione, ma che il pane rimane puro pane ed il vino puro vino. Saranno inoltre tenuti a pigliare la comunione e ad ottenerne il certificato (4).

5° Dei giuramenti dati sarà fatto obbligo di conservare i registri in luoghi particolari, e lecito a qualsivoglia persona di andarli a vedere (5).

6° Se alcuno per malizia incorrerà nell'inosservanza delle leggi parlamentari, ed essendone accusato non rinunzierà alla carica, non potrà convenire in giudizio persona alcuna; e se reo, dovrà essere condannato senza difesa (6).

Oltre queste norme, che passarono in leggi dello Stato, vennero nella Camera dei Comuni discusse o ventilate molte altre proposte, che non conseguirono l'approvazione, in odio ai Cattolici. Taluno propose di privarli di tutti i loro beni, altri di toglier loro i figli e dar questi in educazione ai Protestanti; « si che » — osserva l'Ottone — « non vi è barbaro ed empio pensiero, che non sia posto in tavola fra quella radunanza di uomini poco pij » (7).

Finalmente, dopo che la Camera dei Comuni ebbe sfogato il suo mal talento contro i Cattolici, avendole il re fatto intendere che le accordava ancora una settimana per sbrigare gli affari ch'erano sul tappeto, per poi aggiornarla

(1) Pag. 106, lett. 85.

(2) Pag. 106, lett. 86.

(3) Pag. 115, lett. 88.

(4) Pag. 120, lett. 93.

(5) Pag. 120, lett. 93.

(6) Pag. 120, lett. 93.

(7) Pag. 106, lett. 85.

fino al mese di ottobre, riprese l'argomento del denaro da assegnare a Sua Maestà. Vi fu chi propose che il denaro venisse concesso a due condizioni: 1° che quando il re, nel termine dei 18 mesi già fissati nella prima deliberazione, passasse all'altra vita, ne restasse sospesa la riscossione; 2° che l'istessa sospensione avesse parimente effetto qualora il re non convocasse la Camera ad ottobre, conforme alla sua promessa. Ma queste proposte, come molto indiscrete, furono subito rigettate. « Non già dal Re, che per pigliare denari le avrebbe sottoscritte » — aggiunge l'Ottone — « ma dal Parlamento ». Nel pomeriggio del mercoledì 5 aprile 1673 la Camera votò in terza lettura la somma di 1.260.000 sterline da pagarsi in 18 mesi a lire 70.000 al mese incominciando dal febbraio prossimo passato, e da levarsi sopra gli stabili ed i poderi di tutto il Regno; ed il sabato seguente fu, secondo il preannunzio del re, aggiornata al 20 ottobre (1).

Il *Test Act* venne subito applicato, e tutti i Cattolici restarono quindi privi delle cariche e delle pensioni di cui godevano. Una sola eccezione si fece per il conte di Bristol della Camera alta, al quale, benchè cattolico, fu permesso di continuare a riscuotere tremila lire sterline di pensione annua; il che procedette dall'aver egli parlato ai Lordi in favore della Camera dei Comuni, sostenendo che bisognava contentarla a ciò desse il danaro a Sua Maestà, e che i Cattolici dovevano per allora essere sacrificati a beneficio del re, e concludendo ch'egli era « cattolico romano, ma non già della Corte di Roma, ed in questa forma ha fatto il fatto suo » (2). Fu permesso però ai Cattolici di vendere le loro cariche, e molti, che non erano conosciuti per tali, si rivelarono alle vendite; mentre altri, che copertamente vivevano cattolici, si persuasero per non perdere le cariche, di pigliare il giuramento e la comunione de' Protestanti, con scusa che facevano ciò forzatamente (3). Molti religiosi inglesi stavano nascosti, oltre una buona parte che se ne erano andati. Il duca di York risolvette di rinunciare nelle mani del re tutte le sue cariche, dichiarando di non voler pigliare nè il giuramento nè il sacramento dei Protestanti. Il motivo che lo condusse a tale determinazione fu, secondo racconta il nostro proconsole, questo, che essendo stato il duca nominato generalissimo dei regni d'Inghilterra, Scozia ed Irlanda, e parlando egli di tale nomina, per la spedizione della patente, col cancelliere, questi gli domandò se aveva preso il giuramento, perchè « quando ciò non sia » — replicò lo stesso cancelliere — « io non posso spedirgliela se non con certezza che la mia testa debba pagarne la pena » (4). Sua Altezza Reale, colpito da queste parole, seguendo l'impulso di una doverosa generosità,

(1) Pag. 113, lett. 87.

(2) Pag. 114, lett. 88.

(3) Pag. 119, lett. 91.

(4) Pag. 145, lett. 116.

stimò bene di rinunciare così alla nuova come a tutte le altre sue cariche, fra le quali quella di grande ammiraglio del Regno, ch'egli conservava nonostante che il comando dell'armata fosse stato già da alcuni mesi temporaneamente affidato al principe Ruberto.

È tempo ora ch'io riprenda a narrare le vicende della guerra marittima, la quale, ristata nei mesi invernali, accennava da qualche settimana, e specialmente dopo che il Parlamento aveva votato i fondi occorrenti alle spese di essa, a rientrare in piena attività. Il principe Ruberto era stato, come ho detto, destinato a prenderne il comando prima e all'infuori della legge del *Test Act*, per dare al duca di York qualche riposo; ma poi lo mantenne definitivamente dopo che questi, in conseguenza di detta legge, si trovò astretto a dimettersi dalle sue cariche ufficiali. Il re pensò di buon'ora alla nuova campagna navale, mandando fuori sino dal gennaio un ordine col quale offriva sei settimane di paga in dono a tutti coloro che fossero disposti ad arruolarsi sulle navi del primo e secondo ordine, ed un mese di paga a quelli che volessero servire sulle navi del terzo ordine; e prometteva che ogni marinaio, una volta arruolato per il servizio di un vascello, non sarebbe mandato in altro vascello, e che la paga ordinaria decorrerebbe dal giorno in cui riscuoterebbero il premio, purchè si trovassero pronti per l'imbarco al momento stabilito dal grande ammiraglio (1). Inoltre diede ordini di levare otto reggimenti d'infanteria, quattro nella Scozia e quattro in Irlanda, essendo risoluto di tentare nella futura campagna con un grosso di soldati uno sbarco nella Zelanda. In quanto alla flotta pensava allestire 60 vascelli, e con altri 40 francesi un corpo di cento vele; tenendo per certo che gli Olandesi non arriverebbero mai a questo numero, quando si risolvessero di « far armata di mare » (2).

Si sentì poi, verso la fine di marzo, mentre nella Camera dei Comuni si contrastava di religione nonostante che il re sollecitasse il danaro per la difesa del regno, che effettivamente le Province Unite stavano per mettere al mare un numeroso naviglio (3). Ciò fece accelerare gli apprestamenti inglesi, per modo che nella prima quindicina di aprile un'armata di 40 poderosi vascelli era quasi in punto per sortire fornita di ogni specie di munizioni; il re ordinò poi di apparecchiare altri vascelli, non appena ebbe il danaro dal Parlamento. In pari tempo tre reggimenti di fanteria andavano già incamminandosi alla marina per imbarcarsi, con ordine di essere tosto seguitati da altrettanti quando i vascelli fossero pronti alla partenza (4). Ma nonostante i premi promessi,

(1) Pag. 88, lett. 69.

(2) Pag. 91, lett. 71.

(3) Pag. 108, lett. 86.

(4) Pag. 115, lett. 88.

non erano risultati in numero sufficiente i marinai imbarcatisi volontariamente; sicchè si dovette pigliar per forza la gente per completare gli equipaggi (1).

I Francesi non erano soverchiamente contenti che il comando delle flotte alleate fosse dato al principe Ruberto, e gli preferivano il duca di York; e cotesta preferenza dicevasi motivata dal « timore di essere esposti a qualche rischio, poichè il principe suddetto nelle sue imprese era stimato più ardito che cauto » (2). Dal canto suo esso principe faceva preparare con tutta diligenza il naviglio, desideroso di prevenire possibilmente il nemico. Martedì 2 maggio egli accompagnava il re e il duca di York a visitare l'armata, e dichiarava di voler partire con essa nella settimana ventura, e andare verso la squadra francese per incontrarla. Il re ritornò a Londra venerdì mattina, ma il martedì susseguente, 9 maggio, sul far del giorno, secondando la marea, si portò a Sheerness per sollecitare detta partenza, timoroso che gli Olandesi lo prevenissero, e, ponendosi nel mezzo, non lasciassero congiungere la flotta inglese con la francese. Erano stati frattanto spediti in Francia reiterati corrieri perchè la squadra del Cristianissimo si mettesse subito in cammino, con ordine di prendere la navigazione verso Portsmouth (3).

Venerdì 12 maggio, al ritorno del re alla capitale, l'armata trovavasi pronta per mettersi alla vela in attesa del vento propizio: forte di quaranta vascelli, tutti bene equipaggiati ed armati di marinai e di soldati, e montati in maggior parte con artiglieria di bronzo. Il principe Ruberto, dopo essersi fermato qualche tempo alle Dune, poco lontano dall'imboccatura del Tamigi, a cagione della contrarietà dei venti, ch'erano invece favorevoli ai Francesi per venire ad incontrarlo, si avviò verso Portsmouth, luogo di concentramento delle flotte collegate: e di là, a congiunzione avvenuta, si mosse con le tre squadre Rossa, Azzurra, Bianca, comandate, la prima direttamente da lui stesso, la seconda da Spragge e la terza da D'Estrées, verso la costa di Zelanda, risoluto di attaccare gli Olandesi dovunque li trovasse, purchè non fossero entrati, per sicurezza, nel Texel (4). Gli Olandesi, con una squadra capitanata da Ruyter, mentre ancora il principe Ruberto trovavasi entro il Tamigi, scorrevano già lungo le coste inglesi; e dalla loro navigazione si argomentò che volessero sorprendere la flotta del carbone, che uscì dalle loro mani per tardanza di 24 ore (5); avevano quindi fatto vela verso la Zelanda, per unirsi con la squadra di quella provincia al comando di Cornelio Tromp.

Il 7 giugno 1673 (28 maggio, secondo il vecchio stile) il principe Ruberto,

(1) Pag. 117, lett. 91.

(2) Pag. 118, lett. 91.

(3) Pag. 124, lett. 96.

(4) Pag. 132, lett. 105.

(5) Pag. 127, lett. 99.

conformemente alle decisioni di un Consiglio di guerra da lui tenuto il giorno prima a bordo del suo vascello con tutti gli ufficiali maggiori, attaccò il nemico che stava all'ancora in linea fra Rande e Stonijbanch (passo di Schonevelt), impiegando a tale scopo 35 fregate, 13 brulotti ed alcune scialuppe per scandagliare i fondi. Questa squadra fece vela verso gli Olandesi e diede di cozzo contro la loro avanguardia comandata dal Tromp. Seguì il rimanente della flotta alleata, che, per impedire al nemico il vantaggio del vento, si trovò impegnato prima del tempo prefisso. La squadra del Tromp venne caricata con tanto impeto, che fu costretta a ritirarsi verso i banchi di sabbia. Il Ruyter si attaccò con i Francesi, che si comportarono valorosamente; mentre il cav. Spragge dal canto suo sostenne la zuffa con molto valore e risoluzione, obbligando l'avversario ad abbandonare il posto così confusamente, che, se non fosse stato il timore dei bassi fondi, lo avrebbe inseguito sin dentro il suo rifugio (1). Tale è il racconto molto succinto, ed anche poco chiaro, della battaglia, inviato al segretario di Stato Arlington dal principe Ruberto, il quale aggiunge che gli Inglesi non ebbero che due vascelli posti fuori di servizio, con la morte di poca gente fra le ciurme e di tre capitani tra gli ufficiali, oltre il ferimento del colonnello Amilton (che soccombette alla ferita); mentre attribuisce agli Olandesi una perdita considerevole, con uccisione di molti uomini e con molti vascelli resi inabili ovvero distrutti (2). Io non ho ora da opporre a queste affermazioni di parte inglese, nessun ragguaglio dai documenti di provenienza olandese trasmessi dal console genovese in Amsterdam, ma stando ai referti che si leggono in molte storie, le perdite anglo-francesi furono maggiori delle olandesi, le quali sono indicate dall'Ottone, secondo le voci correnti, in sei vascelli, per quanto di tre soltanto se ne avesse certezza. Senza dire che l'ammiraglio inglese, che credeva di sorprendere e di poter distruggere con un colpo inatteso la flotta nemica, mancò intieramente al suo scopo; quando invece il Ruyter, pur avendo forze inferiori a quelle dei collegati, seppe con l'abilità della manovra sventare i disegni e rintuzzare i conati di costoro. Dopo il combattimento l'armata olandese ritornò al suo ancoraggio dietro il riparo dei banchi d'arena, mentre gli alleati diedero fondo anch'essi, però più in alto, a poca distanza dagli avversari (3).

(1) Pag. 134, lett. 106.

(2) Pag. 135, lett. 106.

(3) Riporto qui sotto, a maggior chiarezza del testo ed anche a titolo puramente informativo, alcune relazioni edite della battaglia di Schonevelt.

Di fonte olandese è questa che ricavo dalla *Histoire Universelle d'après l'anglois*, tome 44° (Amsterdam, MDCCLXXXVIII), pp. 297-299.

• La flotte Angloise et Françoisse projettoit une descente sur les terres des Etats. Le 30 de Mai les deux Commissaires du Prince et le Conseil de guerre, résolurent de conserver autant qu'il seroit possible, l'avantage du poste dans le Schoneveldt, et de s'opposer vigoureusement aux Anglois. Le

Il mercoledì 14 giugno il Ruyter, approfittando della prosperità del vento, uscì dal suo rifugio ed attaccò quattr'ore dopo il mezzogiorno la flotta anglo-francese, che s'era mossa verso i proprj lidi; ed al primo impeto si avvicinò tanto — riferisce l'Ottone — alla nave del principe Ruberto, che quasi

7 de Juin, le jour même que s'étoit donnée la bataille de Soulsbay, l'année précédente, la flotte ennemie s'étant approchée au nombre de cent quarante voiles, Ruyter assembla les Officiers et il fut résolu qu'on attendroit les ennemis. A peine se furent-ils retirés, que la flotte Française et Anglaise rangée en forme de croissant avança. Elle étoit commandée par le Prince Robert, Commandant en particulier l'escadre rouge, qui formoit le corps de bataille: l'avant-garde portant pavillon blanc, étoit commandée par le Comte d'Etrées, et Spragge commandoit l'escadre bleue, qui faisoit l'arrière-garde. Les Anglois, persuadés que la flotte Hollandoise ne les attendroit pas, détachèrent trente-quatre fregates pour la suivre sur les côtes de Zélande; elles tirèrent sans effet quelques bordées de loin. L'escadre Française attaqua celle de Tromp à une heure après-midi; le Vice-Amiral Schram fut emporté d'un boulet. Tandis que l'escadre Hollandoise faisoit un feu terrible sur les François, les escadres rouge et bleue avançaient sur celles de Ruyter et de Bankert, qui alloient au devant de l'ennemi. Le combat fut sanglant; Ruyter avoit en tête Robert, et Bankert, Spragge; ils percerent les escadres ennemies, et Ruyter, s'apercevant que les vaisseaux Anglois lui laissoient le passage libre et s'écartoient pour éviter ses bordées, dit en riant à Bankert: « vous voyez qu'ils redoutent encore les SEPT PROVINCES », faisant allusion au vaisseau de ce nom qu'il montoit. Bankert perdit dans ce moment son grand mât de hune d'avant. Il y eut du désordre dans son escadre; Ruyter répara tout. Ils se réunirent et jetterent à leur tour le désordre parmi les ennemis; ils séparèrent plusieurs vaisseaux du gros de la flotte; mais Ruyter ne voyant pas l'escadre de Tromp, qui par trop d'ardeur n'agissoit pas de concert avec le reste de la flotte, jugea que ce brave homme avoit besoin de secours: il l'alla chercher, et ce ne fut qu'à six heures du soir qu'il le trouva en bute à toute l'escadre d'Etrées et à celle de Robert. Tromp étoit dans le plus grand danger. Il combattoit avec courage, il animoit les siens et les soutenoit de l'espérance d'être bientôt dégagés par Ruyter. Dès que Tromp l'aperçut: « camarades, dit-il, voilà le bon père (c'étoit le nom que les matelots donnoient à Ruyter, comme les soldats François à Turenne) qui s'approche pour nous secourir. Je ne l'abandonnerai jamais tant que je vivrai ». En effet la manoeuvre de Ruyter dégagèa Tromp, qui avoit été fort mal-traité, ayant été obligé de quitter son vaisseau pour passer sur un autre et de celui-là sur un troisième. Ruyter et Bankert forcerent les vaisseaux ennemis d'abandonner Tromp et de se retirer. Toute la flotte Hollandoise les suivit. Les Hollandois ne perdirent que quatre vaisseaux et peu de monde. Les Anglois et les François eurent environ quatorze vaisseaux coulés à fond ou brûlés. Les Anglois, selon l'usage, s'attribuerent la victoire, quoiqu'après le combat qui dura jusques à dix heures de la nuit, ils se fussent retirés sur leurs côtes sans fanaux, et que Ruyter eût fait jeter l'ancre dans l'endroit même où le combat s'étoit donné, et qu'il s'y trouvât encore le lendemain. Les François, malgré l'imprudence de Tromp ne purent s'empêcher d'admirer sa bravoure; mais ils exaltoient surtout la conduite et l'audace de Ruyter. Le Comte d'Etrées écrivit à Colbert, en lui envoyant la relation du combat: « Je voudrois de tout mon coeur payer de ma vie, la gloire d'une si belle action, et d'avoir marqué autant de conduite qu'en a témoigné Ruyter dans tout le combat ». — « D'Etrées », dit à ce sujet Voltaire (*Siècle de Louis XIV*), « méritoit que Ruyter eût ainsi parlé de lui ». Ruyter attribuoit modestement le succès du combat à Dieu, qui avoit opéré des merveilles avec des forces si inférieures ». (*L'Histoire Universelle* cita qui la *Vie de Ruyter* par BRANDT, dalla quale ricava, a quanto sembra, il racconto della battaglia).

Più succinta è quest'altra relazione di AUGUSTO VITTORIO VECCHI (*Storia generale della Marina Militare*, vol. II, p. 89).

Il 4 giugno i collegati avvisarono gli Olandesi ancorati nel passo di Schonevelt ed il 7, al mattino, soffiando maestrale maneggevole, assalirono il nemico ch'erasi posto sotto vela. I primi eransi schierati questa volta in ordine di fronte (per la narrazione di questa fazione mi servo del

X mostrò di volerla abbordare. La lotta durò fino al venir della notte, ed in questa seconda battaglia — asserisce il suddetto proconsole — « la mortalità fu maggiore che nella prima, tanto dall'una come dall'altra parte, senza alcuna perdita però di vascelli » (1).

L'armata anglo-francese rientrava nel Tamigi venerdì mattina, 16 giugno, per rifornirsi di polvere e di viveri, e per riparare le navi maltrattate negli ultimi scontri, e vi si tratteneva alcune settimane; nel qual tempo l'armata olandese, dopo aver corso con ogni libertà il mare britannico ed essersi lasciata vedere in faccia di Dover, si ritirava verso la Zelanda nei consueti suoi porti (2). Gli Inglesi, che tenevano pronte da tempo le soldatesche, un ottomila fanti all'incirca, per il divisato sbarco sulle coste nemiche, finalmente le imbarcarono sotto il comando di monsieur Schomberg, e giovedì sera, 27 luglio,

rapporto ufficiale spedito da Ruyter al principe d'Orange) leggermente incurvato a mezzaluna. La squadra bianca, che rimaneva più a tramontana, entrò prima dell'altra in azione col luogotenente ammiraglio Tromp: e tenendosi parallelamente alla costui squadra prese il bordo di grecale. Le squadre di Ruyter e di Bankert seguirono la medesima rotta di Tromp. Ma il marchese di Grancey, ch'era uno dei capi-stuolo del D'Estrées, trovatosi opposto e sopravvento al Bankert gli poggiò addosso alle 2 pomeridiane colla sua divisione. Ruyter allora, lasciando che Tromp combattesse Ruperto, girò di bordo e corse con tutta la sua squadra al soccorso di Bankert. Rinnessolo in sesto, girò ancora: e forzando di vele andò a soccorrere Tromp traendo seco anche Bankert, e facendo così sopportar alla vanguardia ed al corpo di battaglia de' collegati lo sforzo riunito e simultaneo di tutte le forze olandesi che la sera diedero fondo a West Kapel. Sull'armata olandese perdettero la vita il vice ammiraglio Schram e il contr'ammiraglio Vlug non che vari comandanti. Gravissime le perdite dei collegati, i quali però ancorarono anch'essi e a distanza di sei miglia dal nemico ».

Alquanto diversa dalle precedenti, e molto sommaria, è la seguente relazione del Manfroni (CAMILLO MANFRONI, *Storia dell'Olanda*; Ulrico Hoepli editore, Milano 1908, pp. 362-363).

« Nel maggio di quell'anno (1673), riunitesi ancora le due armate inglese e francese, ripresero il disegno, già fallito nel 1672, di uno sbarco sulla costa nemica. Esse avevano complessivamente novanta vascelli e un gran numero di legni minori, alle quali forze il Ruyter, non ostante gli estremi sforzi della classe marinaiasca, specialmente di Amsterdam e di Rotterdam, non poteva contrapporre se non un'ottantina di legni fra grossi e piccoli. Ma in compenso egli aveva per sé il vantaggio della posizione, che gli permetteva di starsene al riparo quando il vento era contrario, e di uscire quando e come gli fosse parso opportuno, giovandosi della natura bassa della costa rispondente alle qualità nautiche dei suoi legni. Egli si collocò pertanto in una posizione centrale presso i banchi di Schöneveldt sulla costa zelandese, donde poteva accorrere dovunque si tentasse uno sbarco. Quando il 27 giugno (*leggasi invece 7 giugno*) comparvero gli alleati, comandati dal principe Roberto e dal D'Estrées, piombando improvvisamente sulla loro avanguardia molto lontana dal grosso delle forze, il Ruyter la mise in disordine, e dopo un combattimento micidiale (nel quale il supremo comandante olandese gareggiò di valore e di abilità col suo luogotenente Tromp, riammesso in servizio per volontà dello Statolder) costrinse gli alleati a ritirarsi e ad abbandonare per il momento il loro disegno di sbarco. Di guisa che, se per numero di morti e di feriti e per navi danneggiate l'esito poteva dirsi incerto, strategicamente la vittoria restò agli Olandesi, che impedirono ai nemici di raggiungere il loro scopo ».

(1) Pag. 137, lett. 109.

(2) Pag. 147, lett. 116.

fecero vela dalla foce del Tamigi. La loro flotta con quella francese di 30 vascelli formava un corpo di 93 vascelli, il più piccolo dei quali munito di 40 cannoni, ed insieme con i legni carichi d'infanteria, i brulotti, i petacci d'avviso ed altri, un'armata di più di 200 vele, « non essendosene mai veduto » — scrive l'Ottone — « una pari nè di numero così grande nè di forze così poderosa » (1). La domenica successiva si ebbe avviso che le armate nemiche erano a vista l'una dell'altra, trovandosi quella degli Olandesi nei suoi abituali ripari fra i banchi d'arena; ma il martedì seguente 1° agosto si seppe altresì che le navi contenenti l'infanteria erano ritornate indietro e avevano depresso il loro carico di soldati a Yarmouth, « volendo » — così assicura l'Ottone — « il principe Ruberto, prima di andare a ventura con quella gente per sbarcarla, tentare una battaglia con l'inimico, e vedere di romperlo se sarà possibile » (2). E l'occasione della battaglia dopo alcuni falliti tentativi di approccio delle forze avversarie, venne il 21 agosto; nel qual giorno le due armate, incontratesi in vista del Texel, combatterono per otto ore, con la peggio degli alleati. La temerità del cavalier Spragge, che si precipitò fra i nemici, e la codardia dei Francesi, che si allontanarono dalla battaglia col pretesto di guadagnare il vento, misero in compromesso (dice l'Ottone) tutta l'armata reale. Si segnarono grandemente il conte d'Ossory e monsieur Martel, che dei Francesi fu il solo a battersi (se vogliamo credere al nostro proconsole). Il vice ammiraglio Spragge, mentre, durante la battaglia, trasbordava da una nave all'altra, morì annegato, essendo stata la scialuppa su cui trovavasi affondata da un colpo di cannone (3).

Il popolo mormorò molto sul contegno dei Francesi, essendo entrato maggiormente in sospetto per non aver veduto alla stampa, contro l'uso seguito fino allora, la relazione del principe Ruberto intorno all'andamento della battaglia; il che si ritenne come indizio certo, che essa relazione parlasse poco bene della flotta alleata (4). Ma il re invece si dichiarò pienamente sodisfatto, non solo della condotta del D'Estrées, ma di ogni altro ufficiale francese; quantunque il detto principe confermasse nelle conversazioni private le sue lagnanze contro l'ammiraglio di Francia, che aveva, secondo egli asseriva, abbandonata la flotta inglese lasciandola alla discrezione del nemico (5). La battaglia del Texel chiuse la campagna del 1673, e, come vedremo fra poco, anche la guerra marittima anglo-olandese. In essa campagna il principe Ruperto erasi dimostrato per confessione degli stessi Inglesi inferiore alla sua fama, tanto che Carlo II aveva già dichiarato il conte d'Ossory ammiraglio della regia armata per una

(1) Pag. 154, lett. 123.

(2) Pag. 154, lett. 123.

(3) Pag. 165, lett. 132.

(4) Pag. 165, lett. 133.

(5) Pp. 166-167, lett. 134.

nuova uscita di questa. Ma, essendo arrivata la flotta mercantile inglese dalle Indie, insieme con quattro navi parimente mercantili catturate agli Olandesi, il re aveva mutato pensiero e risoluto di non mandar fuori per il rimanente dell'anno che una squadra di venti vascelli sotto il comando del cav. Holmes per guardia delle coste: dopo di che anche la flotta francese aveva lasciato l'Inghilterra incamminandosi verso il suo paese (1).

La Signora di Sevigné diceva che, dopo la giornata d'Azio, non s'era mai visto che i combattimenti navali avessero prodotto qualche cosa (2). La quale opinione trovava un calzante riscontro nella guerra tra l'Inghilterra e l'Olanda, specialmente per quanto concerneva gli Inglesi. L'ultima campagna marittima aveva manifestamente provato che la flotta olandese, comandata da un ammiraglio così geniale ed esperto come il Ruyter (ritenuto fin d'allora il principe de' marinari del suo tempo) non poteva essere sconfitta: e fino a che gli Olandesi disponevano di un tale formidabile strumento di guerra, quale dimostravasi la loro flotta, non era credibile che gli Inglesi potessero riuscire a danneggiare seriamente e tanto meno a levare il commercio alla potente repubblica batava. Il principale motivo che aveva spinto gli Inglesi in guerra contro l'Olanda era appunto quello d'impadronirsi dell'immenso traffico di questa nazione; onde la loro delusione quando conobbero, con l'esperienza, che tutti i loro sforzi non avevano approdato ad altro che ad un enorme dispendio e ad una perdita considerevole di vite umane. Ugualmente il loro sovrano, il quale credeva che nella prima campagna gli Olandesi dovessero essere annichiliti, secondo promettevagli l'alleato re di Francia, e sperava di venire in potere di tutti i costoro porti di mare, vedendo ora che tanti sforzi non avevano servito che ad ingrandire il Cristianissimo senza alcun suo utile, cominciava a pensare ai casi suoi (3). A queste ragioni si aggiungevano, da una parte la naturale avversione e diffidenza del popolo inglese verso la Francia, e dall'altra parte la propen-

(1) Circa l'opera del principe Rupert nell'ultima campagna navale, ecco ciò che scrive il Lingard: « Par la retraite de Jacques (cioè del duca di York), le commandement de la flotte combinée de quatre-vingt-dix vaisseaux de ligne, fut dévolu au prince Rupert. Avec une force aussi formidable, on s'attendait qu'il balaierait l'Océan de la marine hollandaise: mais il ne fit rien de digne de sa réputation; et, quoiqu'il livrât trois combats à de Ruyter, ils n'éprouvèrent l'un et l'autre que peu de perte » (LINGARD, *Op. cit.*, t. XII, pp. 346-347).

Dell'esito negativo di essa campagna parla esplicitamente il Lodge in questi termini: « In three engagements, on May 28, June 4, and August 11 (date del calendario giuliano), the allied fleets of England and France fought against the indomitable de Ruyter. On each occasion the English ships, after an obstinate encounter, were compelled to withdraw to their own coast. In the absence of a victory which should give command of the sea, it was found impossible to transport the 9.000 troops which had been collected for an invasion of Zealand » (RICHARD LODGE, *The History of England from the Restoration to the death of William III (1660-1702)*: Longmans, Green, and Co., London, 1910, p. 120).

(2) *Nouvel abrégé chronologique de l'histoire de France, troisième partie*; *Op. cit.*, p. 799.

(3) Pag. 150, lett. 150; pag. 159, lett. 126; pag. 166, lett. 133.

sione dello stesso, per causa di religione, verso l'Olanda. Talchè era diffuso generalmente in Inghilterra il desiderio di venire oramai alla pace colle Provincie Unite, senza alcun riguardo ai patti dell'alleanza anglo-francese, anzi in contrasto colla volontà di Luigi XIV. E questo desiderio potè presto avere il suo effetto principalmente per virtù di due forze operanti con eguale ardore ed efficacia al conseguimento di esso: la Diplomazia spagnola e il Parlamento inglese.

Viene pertanto ora a proposito di dire alcun che dell'opera della Spagna durante la guerra. Quantunque gli Spagnoli, per impedire l'entrata in campo del re britannico a fianco di Luigi XIV contro l'Olanda loro alleata, avessero minacciato di aprire le ostilità verso l'Inghilterra, tuttavia, per non trovarsi in istato di difendere fruttuosamente i loro dominj delle Indie Occidentali, che avrebbero corso rischio di cadere preda della flotta inglese, ed anche per altri motivi, si astennero dal mandare ad effetto le loro minacce. Reputarono invece più conveniente di agire colle arti diplomatiche. Intanto, conoscendo la repugnanza che la nazione inglese, per ragioni di commercio, aveva ad impegnarsi in una lotta con loro, si adoperavano con ogni cura a soccorrere gli Olandesi senza tenere conto delle lagnanze e rimostranze dei ministri di Carlo, sicuri che queste non avrebbero mai trovato sfogo in una intimazione di guerra dell'Inghilterra contro la Spagna. Il proposito degli Inglesi di non entrare in ostilità dichiarate con gli Spagnoli imponeva ai Francesi di fare altrettanto, essendo Luigi XIV e Carlo II legati dal trattato di Dover a seguire una medesima politica per rispetto alla Spagna in connessione coi patti di Aix-la-Chapelle. In tal guisa poteva il Monterey impunemente mandare rinforzi di milizie spagnuole nelle piazze olandesi del Brabante e della Fiandra, mentre dal canto suo il Cristianissimo non aveva troppi riguardi per i territorj spagnoli nel preordinare i movimenti dei suoi eserciti contro l'Olanda. Carlo II d'Inghilterra accarezzò anche il disegno di tirare la Spagna nella lega antiolandese, assicurando l'ambasciatore spagnuolo in Londra, che quando il re Cattolico fosse entrato in essa lega, si sarebbero divise in terzo le Provincie Unite; cosa che allettò mediocrementemente il marchese del Fresno, il quale fu pronto a rispondere al sovrano inglese: « mi dica di grazia la Maestà Vostra qual parte è stata la sua? » (1).

È ben vero che gli alleati mal tolleravano gli aiuti dati agli Olandesi dagli Spagnoli, e che minacciarono di rompere insieme la pace con quest'ultimi quando il Monterey non avesse desistito dal concedere tali aiuti (2); nondimeno le loro minacce erano destinate all'insuccesso, non soltanto per le ragioni suesposte, ma anche e soprattutto perchè gli Spagnoli si preparavano essi stessi

(1) Pag. 61, lett. 43.

(2) Pag. 67, lett. 49.

a rompere con la Francia, e stavano a siffatto scopo trattando una nuova lega con l'Olanda e l'Impero. Anzi, il proposito della Spagna di muovere contro il re Cristianissimo costituiva una minaccia più seria di quella degli alleati contro il re Cattolico, tanto che ad essa, secondo una voce segreta raccolta dall'Ottone, si ventilava di opporre un'alleanza tra la Francia e l'Inghilterra col Portogallo (1). Gli Spagnoli avrebbero però voluto continuare la pace coll'Inghilterra, al qual fine si studiavano per mezzo del loro ambasciatore a Londra di staccare Carlo II dalla alleanza francese. Sui primi di dicembre del 1672 si teneva per certa ed imminente a Londra la rottura della Spagna colla Francia, alla nuova, giunta colà, che le milizie spagnole comandate dal conte Marsin si erano unite col principe d'Orange (2); mentre l'ambasciatore di Sua Maestà Cattolica in quella città giudicava che, malgrado detta unione, i Francesi non avrebbero affatto dichiarata la guerra agli Spagnoli, tanto più non trovando nella Corona inglese nessuna disposizione a portar le armi contro costoro (3). Era vero che il conte di Marsin con le truppe della Fiandra spagnola aveva investito in compagnia degli Olandesi la piazza di Tongres, e quindi, per suggestione del principe d'Orange, erasi portato, con grande inquietudine dei Francesi, all'assedio di Charleroi, dal quale però si ritrasse poco dopo anche per il rigore della stagione invernale (4). Ma la regina reggente di Spagna aveva disapprovato cotesto tentativo, ed alle proteste dell'ambasciatore inglese a Madrid rispondeva che, « per quel che spettava al governatore di Fiandra, avrebbe dato ordini precisi a ciò si mantenesse in istato che Sua Maestà britannica continuasse nel suo vigore la lega Triplice ». senza che le si porgesse occasione di scioglierla (5).

Parrà strano che la Corte spagnola credesse al mantenimento della Triplice alleanza, dopo che i due principali membri di questa, l'Inghilterra e l'Olanda, erano entrati in guerra fra di loro; ma non per nulla l'arte diplomatica è ricca di espedienti e di « distinguo ». Convien ricordare che lo scopo immediato e dichiarato della Triplice era quello di costringere le Corone di Francia e di Spagna — che si trovavano in campo per la guerra detta di devoluzione suscitata dall'avidità di Luigi XIV — a concludere la pace alle condizioni già proferte dalla Francia, e di guarentire alla Spagna le provincie che le rimanevano nei Paesi Bassi dopo essa pace. Tale scopo fu raggiunto col trattato di Aquisgrana (Aix-la-Chapelle) del 2 maggio 1668, nel quale i re d'Inghilterra e di Svezia con gli Stati Generali segnarono l'atto di detta garanzia, obbligandosi, qualora Luigi XIV sotto qualsiasi pretesto avesse invaso territorj spettanti alla

(1) Pag. 74, lett. 56.

(2) Pag. 78, lett. 60.

(3) Pag. 80, lett. 62.

(4) *Histoire Universelle*, tome 44^o, Op. cit., p. 292.

(5) Pag. 90, lett. 70.

Spagna, ad impiegare tutte le loro forze per respingere l'aggressione ed ottenere adeguata riparazione (1). Nei rispetti del re Cattolico il fine della Triplice era dunque soprattutto quello di guarentirgli la signoria ed il possesso delle provincie fiamminghe; e quando la reggente di Spagna chiedeva all'Inghilterra di mantenere in vigore la Triplice, intendeva di chiedere che fosse mantenuta intatta codesta guarentigia, probabilmente ignorando che nel trattato di Dover il Cristianissimo e lo Stuardo avevano a tal riguardo confermati i patti di Aquisgrana (2). Ma oltre la conservazione della Fiandra spagnola, la Triplice alleanza aveva altri due scopi di ben maggiore portata, universalmente riconosciuti quantunque non dichiarati e non sottoscritti dai contraenti, ed erano — come vien espresso in una relazione attribuita al barone de Lisola, ministro dell'imperatore Leopoldo — quello di mantenere la pace in Europa, e quello di resistere ai progressi ed ai vasti disegni della Francia « qui se debordoit au dela de ses limites et donnoit des justes sujets de jalousie à tous les voisins » (3). Per il raggiungimento di questi due scopi, la Triplice aveva finito di esistere nel momento in cui Carlo II di Inghilterra stringevasi con Luigi XIV per far guerra all'Olanda; e la invocazione di essa, come cosa tuttavia esistente nel corso di tale guerra, risultava effettivamente, in confronto degli scopi medesimi, un anacronismo ed una assurdità in pieno e stridente contrasto con la realtà dei fatti.

Il re di Francia, per rappresaglia ai movimenti del Monterey, preparava un potente apparato di guerra verso la Fiandra, il che disturbava grandemente gli Spagnoli, ancorchè questi vivessero con sicurezza che il re d'Inghilterra non permetterebbe mai che i Francesi se ne rendessero padroni (4). Infatti Carlo II, parlando di essi preparativi, fece intendere che i Francesi non avrebbero molestato la Fiandra quando gli Spagnoli si fossero astenuti dal soccorrere gli Olandesi (5). Ma il Cristianissimo conosceva il debole stato nel quale si trovavano gli Spagnoli e, desideroso di avvantaggiare le sue armi, tentava tutte le strade possibili per indurre l'alleato d'Inghilterra ad unirsi a lui per intimare la guerra alla Spagna (6). Il sovrano britannico mise la pratica in consulta nel suo Consiglio di Gabinetto, dove si sarebbe — secondo assicura l'Ottone — facilmente condisceso nei desiderj di Luigi XIV senza l'opposizione del duca d'Ormond (membro dello stesso Consiglio), che si mostrò recisamente di sentimenti contrari (7).

(1) LINGARD, *Op. cit.*, t. XII, pp. 308-309 (in nota).

(2) « Dans le traité entre Louis et Charles, le traité d'Aix-la-Chapelle fut confirmé, et aucune infraction n'eut lieu pendant la guerre » (LINGARD, *Op. cit.*, t. XII, p. 309 (in nota).

(3) *Atti della Soc. Lig. di Storia Patria.*, vol. XLV, nota n. 34, p. 188.

(4) Pag. 121, lett. 93.

(5) Pag. 122, lett. 94.

(6) Pag. 148, lett. 119.

(7) Pag. 149, lett. 119.

Frattanto gli Spagnoli non stavano inoperosi, e Don Bernardo Salines, loro ministro all'Haya, si trasferiva con ogni sollecitudine a Londra, portatore di larghi partiti alla Corona inglese a nome degli Stati Generali; ogni volta però che Carlo II si collegasse con la Spagna e l'Olanda per far guerra alla Francia. Il che mise in grande apprensione l'ambasciatore francese Colbert, che si condusse subito — c'informa il nostro Ottone — da Carlo, non appena questo ebbe finito di dare udienza al Salines (1). Il quale ripartì il 3 agosto 1673 per la Fiandra senza alcuna sorte di conclusione, mentre si stimava che la sua venuta avrebbe fatto cambiar faccia agli affari, avendogli il re opposto un'assoluta negativa di trattare aggiustamento con gli Olandesi senza la Corona di Francia (2). Il vero è che i Francesi si erano talmente fortificati presso Carlo II, che costui era obbligato a mantener ferma la lega con essi, principalmente mosso dal timore del Parlamento dopo che questo con i suoi ultimi atti aveva posto dissensione nel Regno e nella stessa Casa reale, e dubbioso che, lasciando l'appoggio di Luigi XIV, egli si troverebbe intieramente alla mercè della maggioranza parlamentare (3). D'altra parte il popolo inglese aveva per sospetta la lega con la Francia, perchè appunto temeva che il re ne potesse un giorno ricevere qualche assistenza contro il Parlamento. E di siffatti sospetti e del sentimento generale degli Inglesi contrario alla prosecuzione della guerra coll'Olanda, il plenipotenziario spagnolo ebbe modo durante la sua dimora a Londra di certificarsi appieno; cosicchè, se non conseguì per allora risultati positivi presso il monarca britannico, acquistò però la sicura speranza che questo sarebbe stato presto dalle due Camere costretto alla pace. Inoltre egli molto probabilmente partiva con la persuasione che gli Spagnoli, nel caso in cui avessero mosso guerra alla Francia, potevano stare quasi certi che gli Inglesi non romperebbero con loro, poichè « un anno di guerra con la Spagna, li incomoda assai più che dieci con un altro potentato » (4). Anche in Corte, mentre per altro tempo si andava molto circospetti a parlar male dei Francesi, ognuno ormai si faceva lecito di dir ciò che voleva, e si riteneva assolutamente che il re alla venuta del Parlamento sarebbe stato astretto ad accordarsi con l'Olanda (5). In casa poi dell'ambasciatore del re Cattolico si dava per certo che gli Spagnoli quanto prima si sarebbero dichiarati contro la Francia ed avrebbero « unite le loro truppe con quelle di Olanda in numero di 30.000 soldati, oltre i presidj » (6). Riferisce l'Ottone che la sera di sabato 7 ottobre, parlando il re d'Inghilterra

(1) Pp. 151-152, lett. 121.

(2) Pag. 159, lett. 126.

(3) Pag. 154, lett. 123.

(4) Pag. 161, lett. 128.

(5) Pag. 167, lett. 134.

(6) Pag. 167, lett. 134.

col detto ambasciatore, gli disse che egli « poteva ben dare soccorso ai Francesi suoi collegati senza offesa della Spagna, nella maniera appunto che facevano gli Spagnoli con l'Olanda senza offesa della Francia. Rispose l'ambasciatore, che gli Spagnoli non davano le loro truppe all'Olanda per fare la guerra all'Inghilterra ed alla Francia, ma per difendersi, poichè dal mantenimento degli Olandesi ne deriva quello degli stati del suo re; onde, per il contrario, quando Sua Maestà doni le sue truppe alla Francia, queste non servono alla difesa dei suoi stati, ma, unite con quelle dei Francesi, ad andare ad occupare quello degli Spagnoli, e che ciò seguendo, quando fra Spagnoli ed Inglesi si venga alle mani, difficilmente si può credere che continui l'amicizia » (1). Finalmente pochi giorni appresso e cioè il 15 ottobre 1673 gli Spagnoli dichiararono guerra alla Francia, la quale rispose con eguale dichiarazione alla Spagna il 20 dello stesso mese (2). E ciò mentre, per mediazione della Svezia, stava da parecchi mesi raccolto a Colonia un congresso di plenipotenziarj allo scopo di concludere la pace!

Il Parlamento inglese, la cui riapertura era fissata per il 20 ottobre (vecchio stile) veniva il dì stesso prorogato di otto giorni. La cagione di ciò era per dar tempo agli sponsali del duca di York con Maria Beatrice d'Este, sorella del duca di Modena Francesco II, la quale nel suddetto giorno doveva ritrovarsi a Calais per passare in Inghilterra, dove l'attendeva lo sposo (3). Il

(1) Pag. 168, lett. 135.

(2) *Nouvel abrégé chronologique de l'histoire de France, troisième partie*; Op. cit. p. 798.

(3) Pag. 169, lett. 137; pag. 174, lett. 142. Per il matrimonio del duca di York con Maria Beatrice d'Este ved. anche: MURATORI, *Annali d'Italia*, Venezia 1846, vol. sesto, col. 1268 (a. 1673).

La sposa, ch'era aspettata a Dover il 30 ottobre, arrivò invece il 3 novembre a Parigi, dove si trattene per ragioni di salute (« un poco di dissenteria l'aveva fastidita per qualche giorno », scrive l'Ottone a p. 182, lett. 147) fino a giovedì 23; nel qual giorno riprese il viaggio per Calais. Il mercoledì mattina 29 novembre il duca di York, secondo partecipa il proconsole genovese, « partì per Dover sull'avviso che nell'istesso giorno doveva arrivare a Calais la duchessa sua sposa » (p. 186, lett. 152). La quale « passato sabato (2 dicembre) il mare si portò subito alla città di Canterbury ove si consumò il matrimonio » (Ivi). Lo stesso Ottone aggiunge poi e chiarisce: « Intendo che, arrivata la sposa a Dover, allo sbarco fu ricevuta dal duca di York, e condottala alla sua abitazione vi si trovò il vescovo di Osfort, quale alla presenza degli sposi lesse la scrittura dello spozalizio contratto in Modena, ed avendo risposto il duca, che tali erano stati li suoi sentimenti, così terminò la cerimonia; e perchè l'ora era tarda, gli sposi andarono subito a cena ed a dormire » (p. 189, lett. 153). Il Lingard ed il Lodge mettono l'arrivo della duchessa a Dover al 21 novembre (vecchio stile), cioè al 1° dicembre 1673 (calend. gregor.). Scrive il secondo di questi autori: « Her arrival was delayed by illness until November 21, when the marriage was hurriedly confirmed with a very inadequate service by the Bishop of Oxford, Nathaniel Crewe, whose pliancy was rewarded with the rich see of Durham » (LONGE, *Op. cit.*, p. 121). Gli sposi, per testimonianza dell'Ottone, arrivarono a Londra per acqua il 6 dicembre, accompagnati dal re, ch'era andato ad incontrarli a Gravesend (p. 188, lett. 153). Non consta affatto dal racconto del nostro genovese che la sposa, come crede il Muratori, si fermasse a Parigi « finchè pacificato l'eretico Parlamento inglese, che non di buon occhio mirava una principessa tale, perchè cattolica, e destinata al trono della Gran Bretagna, permise la sua entrata nel regno nel principio di dicembre.... » (*Annali*, VI, c. 1268).

matrimonio, già celebrato in Modena il 30 settembre dal conte di Peterborow a nome e per procura del duca di York, era molto mal veduto dal popolo inglese per essere la sposa cattolica; e nell'istessa mattina del lunedì 20 la Camera dei Comuni, prima di aver l'ordine della proroga, emetteva tumultuariamente un voto col quale deliberava di supplicare il re a non permettere che esso duca togliesse in moglie una cattolica « per gli inconvenienti che ne potevano seguire » (1). Questa cattiva rientrata della Camera bassa faceva presagire il peggio.

Dopo la dichiarazione di guerra della Spagna alla Francia, il Cristianesimo avrebbe voluto impegnare la Corona inglese contro gli Spagnoli, e ne faceva vivissime istanze; quando invece Carlo II era perfino incerto di poter continuare la lega con la Francia, stante il rumore che cominciava a sentire dal Parlamento. Il quale, a proroga finita, erasi radunato il lunedì 6 novembre (28 ottobre), ed il re, comparso secondo il solito nella Camera dei Lordi, vi aveva rappresentata l'urgenza della continuazione della guerra, dicendo che l'Olandà, fatta più che mai arrogante, aveva rifiutato le molto ragionevoli condizioni di pace proffertele; e chiedendo, impegnato com'era per l'onore suo e della nazione, un valido e pronto soccorso di danari per tirare innanzi le ostilità, non che un altro assegno per pagare i debiti da lui contratti a beneficio del Regno (2). Mentre nella sessione precedente il Parlamento, tutto occupato nella questione religiosa ed impegnato per strappare al re la revoca della dichiarazione d'indulgenza, non aveva detto parola contro la guerra coll'Olanda, anzi erasi dimostrato favorevole al proseguimento di essa votando i fondi a ciò occorrenti, nella nuova sessione invece rivolse tutta la sua attività contro cotesto proseguimento, proponendosi di obbligare il re a concludere al più presto la pace (3). Fin dal primo momento i parlamentarj dei Comuni dichiararono che innanzi di venire ad alcuna deliberazione circa il danaro richiesto dal re, volevano pigliar notizia dell'ultimo combattimento marittimo nel quale sospettavano il tradimento dei Francesi (4). La mala volontà della Camera bassa contro la Francia era stata anche dimostrata in modo simbolico coll'aver posto, nel giorno della sua prima adunanza, sotto la sedia dell'oratore ossia presidente, una scarpa di legno, di quelle che usavano i contadini francesi, con entrovi un rosario e sopra le armi di Francia e d'Inghilterra, a significare che « se volevano eleggere l'arma di Francia sarebbero necessitati a portare le scarpe di legno ed a farsi catto-

(1) Pag. 175, lett. 142.

(2) Pp. 177-178, lett. 144.

(3) « Dans l'histoire de cette session, il est à remarquer: 1^o que l'on n'entendit pas un murmure contre la guerre dans les rangs de l'opposition, ni contre l'alliance avec la France, ni contre la suspension des paiemens de l'échiquier. Il n'est fait mention de ces grands sujets de plainte, ni dans les adresses, ni dans les débats..... » (LINGARD, *Op. cit.*, t. XII, p. 340).

(4) Pag. 179, lett. 146.

lici » (1). I Comuni manifestarono anche il loro mal talento tralasciando, contrariamente alla consuetudine, di andare il giorno dopo la loro convocazione a rendere grazie al re per averli radunati, « con pretesto di essere disgustati per la proroga degli otto giorni » (2). Quantunque Carlo, alla prima istanza fatta dagli stessi Comuni contro la conclusione del matrimonio del duca di York con la cattolica principessa di Modena, avesse per mezzo di una graziosa lettera risposto che oramai l'atto trovavasi così avanzato che non era nelle sue mani di scioglierlo e che quindi fossero contenti di non parlarne più, tuttavia ritornarono ad insistere sulla loro istanza. Il giorno poi di venerdì 10 novembre portarono in discussione la pratica concernente la domanda del danaro fatta dal re, ma risolvettero di non trattarla sino a tanto che non fossero decorsi i 18 mesi per i quali avevano provveduto con la somma di 1.260.000 lire sterline pagabili in ragione di 70.000 lire al mese (termine che finiva a tutto giugno 1674). Quando però l'Olanda non offrì condizioni di pace accettabili, allora assisterebbero il re ancorchè non fosse passato il tempo prescritto (3).

Postasi così sopra un terreno di recisa ed appassionata opposizione alla Corte, il sabato appresso la Camera dei Comuni passava un voto per il quale dovevasi prender cognizione dei membri del Gabinetto del re sospetti di aderire alla religione cattolica, non che di quelli che avevano consigliato il sovrano ad intraprendere la guerra contro l'Olanda; e la mattina del lunedì seguente, mentre veniva avvisata che Carlo le avrebbe dato udienza per il dopomezzogiorno, deliberava un altro voto per pregare Sua Maestà a licenziare le soldatesche, essendo queste di aggravio al popolo, e per fare nuova istanza a ciò non si consumasse il predetto matrimonio. Le quali cose furono poco dopo nell'udienza reale esposte a viva voce al monarca, con « concetti molto umili in apparenza, ma pieni di mala volontà in sostanza » (4). Carlo si limitò a dire che avrebbe considerato quanto gli rappresentavano, e dato loro una pronta risposta. E la risposta fu che il re, impensierito per l'andamento che avevano preso i lavori della Camera bassa e colpito specialmente dalla richiesta di disarmare mentre egli trovavasi in guerra, il martedì mattina 13 novembre prorogava il Parlamento fino al 7 gennaio del 1674. L'inaspettata proroga sdegnò fieramente i deputati, che dichiararono di voler fare strepito maggiore alla nuova chiamata, ma diede qualche calma alla Corte e permise al duca di York di compiere in pace le sue nozze (5).

Carlo, per tentare di rabbonire i Comuni e principalmente per averne del danaro alla prossima loro convocazione, prese alcuni provvedimenti contro

(1) Pp. 179-180, lett. 146.

(2) Pag. 180, lett. 147.

(3) Pag. 180, lett. 147.

(4) Pag. 181, lett. 147.

(5) Pag. 181, lett. 147.

i Cattolici, ed anche Luigi XIV, per dimostrare che non faceva distinzione nell'assegnazione delle cariche fra Cattolici e Protestanti, destinava ambasciatore a Londra il signor di Ruvigny, ugonotto, in luogo del cattolico Colbert, che per ragione di salute aveva chiesto il suo ritorno in patria. Il quale Ruvigny era poco prima passato a Londra in qualità di inviato straordinario del Cristianissimo per complimentare le loro Maestà britanniche e il duca di York sopra il matrimonio di quest'ultimo (1).

Delle disposizioni per la pace e dei rumori del Parlamento inglese l'ambasciatore di Spagna aveva subito mandato notizia, per mezzo del suo familiare Emanuele Fonseca, in Fiandra a quel governatore con l'additamento dell'avvantaggio che ne potevano cavare gli Olandesi (2). Nel Consiglio del Gabinetto del re il partito degli Spagnuoli era sostenuto dal duca di Ormonde e dal gran cancelliere Shaftesbury; ma costui era stato ultimamente rimosso dall'ufficio, perchè, nel primo giorno in cui la Camera dei Comuni raccoglievasi per la nuova sessione, aveva ad arte ritardato di farle pervenire l'ordine regio di proroga, e ciò per darle tempo di abbandonarsi a quella rumorosa dimostrazione contro il matrimonio del duca di York, di cui ho detto sopra, « volendo per questa via acquistare l'aura popolare » (3). La caduta del gran cancelliere fu vivamente sentita dagli Spagnoli, ai quali non rimaneva nel su citato Consiglio che l'Ormonde, « ma con sì poca autorità » — nota l'Ottone — « per esser tutti gli altri di genio francese, che nei presenti interessi serve più di spettatore che di consigliere » (4).

Carlo II, per quanto turbato dal contegno del Parlamento e dalle continue manifestazioni antifrancesi dei suoi sudditi, fra le quali l'ammutinamento di tre compagnie del reggimento di lord Lockhart che si erano ultimamente (lunedì 20 novembre) rifiutate d'imbarcarsi per Francia barricandosi in una chiesa, con morte di uno dei loro ufficiali, era risoluto di persistere nella lega e nella continuazione della guerra; ed in tale volontà veniva mantenuto, come sempre, dalle pressioni di Luigi XIV. In occasione del matrimonio del duca di York si trovarono presso la Corte inglese, oltre l'ambasciatore Colbert, il quale aveva ricevuto dal Cristianissimo per mezzo del ministro Pomponne l'ordine di soprassedere sulla partenza, tre altri inviati francesi (il Ruvigny su ricordato, il marchese d'Angiò ed un terzo non specificatamente nominato dall'Ottone); e tutti costoro erano giornalmente in conferenze per istudiare i modi di conservare alla Francia l'assistenza inglese (5).

(1) Pag. 182, lett. 147; pag. 185, lett. 150.

(2) Pag. 184, lett. 149.

(3) Pag. 183, lett. 149.

(4) Pag. 184, lett. 149.

(5) Pag. 189, lett. 153; Pag. 191, lett. 156.

In quanto all'ammutinamento delle tre compagnie di soldati vedasi a p. 183, lett. 149; e si

Nonostante ciò, anzi in opposizione con i maneggi francesi a Londra, gli Spagnuoli, conoscendo benissimo che il re britannico non aveva danari per continuare la guerra e che il popolo inglese era universalmente e recisamente ostile all'alleanza con la Francia, determinarono di offrire a Carlo II la loro mediazione per una pace tra l'Inghilterra e l'Olanda. A tale scopo l'ambasciatore spagnolo marchese Del Fresno chiese ed ottenne la sera del 20 dicembre 1673 un'udienza particolare dal re Carlo, nella quale esibì, a nome della regina reggente di Spagna, la detta mediazione. Secondo l'ordine ricevuto da Madrid, egli doveva ottenere dal sovrano inglese una risposta categorica ed inviarla colà per espresso. Per confessione fatta all'Ottone dal segretario del predetto ambasciatore, e che lo stesso Ottone trasmise in cifra al Governo genovese, la Spagna era risolta di rompere colla Corona inglese qualora questa non avesse accettata la mediazione. Carlo II prese tempo a rispondere; e la risposta di lui, che non trovo nelle lettere dell'Ottone da me trascritte e pubblicate in questo volume, venne, appena data, dal marchese del Fresno spedita a Madrid per tre diverse vie, cioè per Fiandra, per Francia e per via marittima. Sembra che essa fosse tale da lasciare nel re il timore che gli Spagnuoli potessero dichiarargli la guerra, e per ovviare ad un tale pericolo il re stesso fece consegnare all'ambasciatore su nominato copia d'un trattato concluso fra l'Inghilterra e la Spagna nel 1667, per il quale l'una e l'altra Corona si obbligavano di non dare alcuna sorta d'aiuto ai loro nemici (1).

Il 7 gennaio del 1674 (calendario giuliano) si riunì il Parlamento, dinanzi al quale il re fece una bella orazione — narra l'Ottone — elegantemente ampliata, seduta stante, dal suo guardasigilli, domandando in sostanza danaro per armare la flotta, « a causa che gli Olandesi, cercando la pace non offeriscono che parole per servirsi con la dilazione del tempo di quei vantaggi che stimano per loro utili, e sotto i loro trattati è sempre nascosto qualche inganno; e perchè il mezzo per ottenere una buona pace è appunto l'armamento di una gran flotta ». Soggiunse che per obbligare gli Olandesi a condizioni ragionevoli non presentavasi miglior occasione di questa in cui la Francia trovavasi unita all'Inghilterra, e che non bisognava tralasciarla. Esibì inoltre di far esaminare dalle due Camere, per via di deputati eletti da esse a tale effetto, le proposizioni di pace presentate dagli Stati Generali. In quanto poi al mantenimento della religione anglicana, promise di compiere tutto ciò che vorrebbe il Parlamento (2).

ponga il fatto a riscontro con quello narrato a p. 177, lett. 144, di 400 soldati imbarcati per Francia che si erano « mezzi ammutinati per non andare a servire li Francesi, e se non erano sorpresi da un temporale, che li fece tornare a dietro, volevano andare a sbarcare in Olanda ».

(1) Pag. 192, lett. 157; pp. 193-194 lett. 159.

(2) Pag. 197, lett. 162.

La Camera dei Comuni rimandò la discussione intorno al discorso e alle domande del re; frattanto, secondo il suo solito, presentò a questo alcune istanze dall'accoglimento delle quali fece dipendere il tenore della risposta che si riservava di dargli. Le istanze dell'Assemblea, la quale agiva in quei turbati momenti come una specie di tribunale rivoluzionario o di comitato di salute pubblica, erano rivolte ad allontanare dalla Corte tutti coloro che aderivano al partito francese. Cominciò dal Duca di Lauderdale, chiedendo a voti unanimi che egli venisse bandito dal Regno e privato di tutte le sue cariche, « come uomo pernicioso ne' suoi consigli ed esoso ai popoli » (1). Passò quindi al duca di Buckingham, per il quale votò il bando perpetuo dalla Corte e dalla presenza reale e la perdita insieme di tutte le cariche, nonostante che egli stesso difendesse strenuamente l'opera propria dinanzi ai Comuni (2). Venne poi la volta del segretario Arlington, accusato di aver consigliato al re la libertà di coscienza e di averlo spinto alla guerra abbracciando apertamente gli interessi della Francia con pregiudizio notevole di quelli del Regno; ma egli, più fortunato dei suoi colleghi, potè cavarsela alla meno peggio dopo un'efficace difesa personale, seguita da un lungo e vivace dibattito (3). Tutto ciò significava chiaramente che la Camera era contraria alla continuazione della guerra e risoluta di rompere l'alleanza con la Francia. Animata da cosiffatti propositi essa arrivò perfino a mettere in discussione che non fosse nel potere del re di mandare per forza la gente sopra la flotta, per esser la guerra contro l'Olanda offensiva e non difensiva (4). Aveva domandato anche ed ottenuto che Carlo ordinasse un giorno di digiuno, da farsi il 4 febbraio (vecchio stile) nella città di Londra e sobborghi e l'11 febbraio nel Regno, per impetrare la grazia divina sui popoli grandemente afflitti dalla guerra oltre che dalle « divisioni civili causate totalmente per i sottili e rovinosi intrighi dei papisti » (5): cosa che lasciava pronosticare brutti giorni, dicendosi pubblicamente che nel tempo del fu Carlo I la ribellione cominciasse appunto per una simile preghiera ordinata dal Parlamento (6).

Gli Spagnuoli avevano nel frattempo elaborato con gli Olandesi un definitivo trattato di pace da offrire a Carlo II, trattato che l'ambasciatore Del Fresno sottomise al re in una secreta udienza la sera del 1° febbraio, con ordine di chiedere quanto prima una precisa risposta, perchè, quando non fossero

(1) Pag. 199, lett. 163.

(2) Pag. 199, lett. 163.

(3) Pp. 200-201, lett. 164.

(4) Pag. 202, lett. 164.

(5) Pag. 202, lett. 164.

(6) Pag. 202, lett. 164.

La domanda per un giorno di digiuno era stata votata prima dell'ultima proroga. Cfr. LINGARD, *Op. cit.*, t. XII, p. 352.

accettate le soddisfazioni offerte in esso trattato (che erano in gran parte quelle stesse altra volta domandate da Carlo), la Spagna trovavasi in obbligo, per effetto dei patti che la univano all'Olanda, di rompere con la Corona inglese (1). Dinanzi a tale eventualità e sotto la coartazione della Camera dei Comuni, la quale aveva assegnato il giorno di sabato 3 febbraio 1674 per discutere « di alcuni disordini partoriti dalla guerra ed applicarvi il rimedio » (2), Carlo comparve la mattina dell'istesso giorno nella Camera dei Lordi, e vi annunziò di aver ricevuto per mezzo dell'ambasciatore di Spagna una concreta proposta di pace « sopra condizioni formalmente distese », e sollecitò su di essa il parere del Parlamento. « Che se voi » — egli disse — « troverete i termini esser tali da potersi abbracciare, il vostro avviso sarà di gran forza appresso di me, e se li troverete difettivi, spero che me ne farete consapevole, e mi darete assistenza di poterli avere migliori » (3). Il lunedì seguente nell'una e nell'altra Camera si discusse assai sopra l'istanza del re; in quella dei Lordi si richiese di vedere i capitoli della lega con la Francia per considerare se Sua Maestà poteva staccarsene senza macchia del suo onore; in quella dei Comuni si parlò variamente contro ed anche in favore della continuazione della guerra, ma tutti furono concordi per abbandonare la Francia. Il martedì successivo la Camera bassa deliberò di presentare una supplica al re per pregarlo di « tirare avanti quanto prima la conclusione della pace » (4).

I Francesi, vedendo che ormai Carlo II aveva ceduto dinanzi alla volontà del Parlamento, e che soltanto da questo dipendeva la decisione del proseguimento o meno della guerra e dell'alleanza anglo francese, si rivolsero direttamente all'onnipotente Consesso presentando alla Camera dei Lordi, per mezzo del loro inviato a Londra, marchese di Ruvigny, un memoriale, la cui sostanza era che il Cristianissimo rimetteva i suoi interessi al giudizio di esso Parlamento, e che non si terrebbe offeso quando il re di Inghilterra si aggiustasse con l'Olanda, nonostante che un capitolo della lega facesse obbligo a ciascun contraente di non concludere pace col nemico senza il consenso dell'altro. Dichiarava che « gli Olandesi non avevano mai avuto altro fine che d'ingannare l'uno e l'altro re »; e che in quanto all'ultima battaglia navale, « se il conte d'Estrée non aveva fatto il suo dovere, toccava al principe Ruberto, che era il generalissimo, di castigarlo » (5). La Camera dei Lordi rispose al memoriale « che il re d'Inghilterra si era collegato con la Francia per far guerra contro gli Olandesi, e non contro l'imperatore, e che ora che vi sono uniti gli

(1) Pag. 202, lett. 164.

(2) Pag. 203, lett. 165.

(3) Pag. 203, lett. 165.

(4) Pag. 204, lett. 165.

(5) Pag. 204, lett. 165.

Spagnuoli, quando volesse continuarla sarebbe una manifesta rovina del suo popolo che desidera la pace » (1); e risolvette infine, dopo aver esaminato i capitoli della lega anglo-francese e discusso ampiamente su tutto, non senza però molti pareri contrari, di assecondare i sentimenti della Camera bassa e di supplicare il re perchè concludesse quanto prima la pace (2).

La mattina del 15 febbraio (giovedì) le due Camere andarono unitamente a presentare il loro voto per la trattazione della pace al re, il quale erasi già poco prima rivolto al cavalier Temple per inviarlo a tale scopo in Olanda. Se non che gli Stati Generali avevano spedito nel contempo un trombetta all'ambasciatore di Spagna a Londra, con ampia plenipotenza per esso ambasciatore di stipulare ivi la pace; il che fece trattenere il detto cavaliere quando già era sul punto della partenza. Fu ordinata quindi dal re la prima conferenza per lo stabilimento dei patti il pomeriggio del sabato 17 febbraio, nella camera del primo segretario Arlington ammalato di gotta. I plenipotenziarj per la Corona inglese erano: il primo segretario suddetto, il guardasigilli Sir Heneage Finch, il tesoriere Sir Tommaso Osborne, il duca d'Ormonde, il duca di Monmouth ed il segretario Coventry. Racconta l'Ottone, che « mentre l'ambasciatore spagnolo trovavasi nel cortile del Palazzo per andare dal segretario Arlington, incontrò il re, che ne usciva; il quale avviatosi verso Sua Eccellenza l'abbracciò in segno d'affetto, e l'istesso fece il duca di York: così le cose in poco tempo si erano mutate! » (3). Dopo brevi trattative e qualche contrasto sopra un articolo segreto proposto dall'ambasciatore di Spagna, — articolo col quale il re britannico si obbligava di non assistere nè direttamente nè indirettamente, tanto per mare quanto per terra, il Cristianissimo nella costui guerra con gli Olandesi e gli Spagnoli, e che Carlo non voleva prima ma finì poi col concedere, — la pace venne firmata la sera di

(1) Pag. 207, lett. 167.

Già da un pezzo i più dei principi tedeschi avevano preso partito contro la Francia. « La rapidité des conquêtes de Louis XIV avoit jetté l'allarme parmi les Princes d'Allemagne. L'Empereur, le Roi de Dannemarck, l'Electeur de Brandebourg, le Duc de Brunswick, celui de Lunebourg et la Régente de Hesse-Cassel avoient conclu à Brunswick, le 22 Septembre (1672) un Traité de défense et d'assistance mutuelles, par lequel l'Empereur, le Roi de Dannemarck et l'Electeur de Brandebourg s'engageoient d'avoir chacun sur pied trois mille chevaux et six mille fantassins; les Ducs de Brunswick promettoient d'avoir à eux, deux mille chevaux et deux mille deux cens fantassins. Cette alliance n'avoit pour objet que la défense de l'Empire; mais elle engagea Louis XIV à leur opposer des troupes... » (*Histoire Universelle*, Op. cit., t. 44^o, p. 291).

Il 30 agosto 1673 l'imperatore e la Spagna strinsero o rinnovarono l'alleanza con la Olanda, ed altrettanto fecero il re di Danimarca e il duca di Lorena Carlo IV; il che determinò prima l'invasione degli eserciti francesi negli stati di esso duca, e poi una formale entrata in guerra della Spagna, dell'Impero e seguaci a fianco dell'Olanda contro la Francia; la guerra si diffuse per una parte notevole dell'Europa e durò alcuni anni fino alla pace di Nimega del 1678.

(2) Pag. 204, lett. 165.

(3) Pag. 206, lett. 167.

lunedì 19 febbraio 1674. Martedì mattina furono spediti in Olanda, con i capitoli segnati dal re, il cav. Silvius ed il segretario dell'ambasciatore spagnolo, e con ordine di pubblicare la pace appena fosse sottoscritta dagli Stati Generali; il che si fece poi egualmente a Londra al ritorno dei detti Signori. Il mercoledì 21 il re annunziò al Parlamento, comparendovi personalmente, la conclusione della pace, i cui patti principali erano:

1° Che gli Olandesi abatteranno lo stendardo all'incontro di ogni nave da guerra inglese nel mare britannico;

2° Che il traffico delle Indie sarà regolato con norme da determinarsi per mezzo di deputati per l'una e l'altra parte, con intesa che se nel termine di tre mesi questi non si aggiustassero, la regina di Spagna deciderebbe come arbitra;

3° Che si restituiranno vicendevolmente le piazze prese nella guerra;

4° Che verranno dagli Olandesi soddisfatte le richieste inglesi circa il luogo di Surinam, cioè che sarà lecito agli abitanti inglesi di esso luogo di ritirare le loro robe, vendere i loro effetti e andarsene liberamente, e che quando insorgessero sopra ciò difficoltà, queste sarebbero risolte dalla suddetta regina;

5° Che gli Olandesi pagheranno al re d'Inghilterra 800.000 scudi in quattro rate entro quattr'anni, la prima delle quali di 400.000 subito che saranno sottoscritti i capitoli concordati (1).

Sabato mattina 10 marzo fu pubblicata a Londra la pace, ma dal popolo non venne accolta — osserva l'Ottone — con quella allegrezza che si aspettava, a causa della determinazione, presa dal re improvvisamente il martedì precedente, di prorogare il Parlamento fino ai 10 di novembre; « furono fatti nondimeno » — soggiunge il nostro proconsole — « per la città gran fuochi di gioia con il suono delle campane, e l'ambasciatore di Spagna, oltre li fuochi, accompagnò la festa con una fontana di vino avanti la sua abitazione e le torcie alle finestre » (2).

Così finì la terza guerra tra l'Inghilterra e l'Olanda (3), e qui finisco anch'io il presente studio che le ho dedicato e che ho premesso alle LETTERE

(1) Pag. 204, lett. 165; pag. 208, lett. 168.

Circa il primo punto, ecco come viene specificato dal Lingard. « Les États consentirent que leurs vaisseaux et leurs flottes baissassent leurs pavillons et leurs voiles de hunier devant tout vaisseau de guerre anglais, dans toutes les parties de la mer, depuis le cap Finisterre jusqu' à Van Staten en Norwège, non pas seulement par courtoisie mais de droit » (LINGARD, *Op. cit.* t. XII, p. 367). In quanto alla somma da pagarsi dagli Stati Generali, invece di scudi, come l'Ottone, il Lingard parla di corone: e 800.000 corone (crowns) conferma il Lodge.

Il trattato concluso fra l'Inghilterra e l'Olanda il 19 febbraio 1674 (9 febr., secondo il calend. giul.) è detto comunemente trattato di Westminster.

(2) Pag. 211, lett. 171.

(3) La prima guerra fu mossa dal Cromwell e durò dal 1652 al 1654; la seconda si combattè sotto Carlo II dal 1665 al 1668 e terminò colla pace di Breda.

DI CARLO OTTONE, come proemio o introduzione alle stesse, e delle quali esso non è, per la parte riguardante la lotta tra le due nazioni, che un sunto qualche volta illustrato dal richiamo o dal riscontro di altre fonti edite e inedite. Era mia intenzione, su l'esempio di quanto feci per il primo gruppo di lettere dell'Ottone da me pubblicate nel vol. XLV di questi *Atti*, di allargare e di intensificare, specificandola, la mia illustrazione mediante una serie di note tessute con notizie desunte dalle relazioni dei rappresentanti genovesi in Olanda, in Francia ed in Spagna e messe a confronto col racconto del nostro proconsole; ed inoltre di sussidiare, chiarire, raffrontare cotesto racconto con quello di alcuni autorevoli storici stranieri che narrarono le vicende alle quali si riferiscono le presenti lettere. Avevo incominciato nel 1914-15 col trascrivere dagli originali dell'Archivio di Stato in Genova, dopo queste lettere, anche quelle del console genovese in Olanda, Stefano d'Andrea; ma, preso poi da altre occupazioni che richiesero la maggior parte del mio tempo libero dalle cure della scuola, e distolto altresì dalle preoccupazioni della sopravvenuta guerra che turbarono profondamente il mio spirito, fui costretto ad interrompere la trascrizione ed a smettere ogni altro lavoro attinente ad esse lettere. Quando poi, alcuni anni appresso, verso la fine del 1921, mi determinai a pubblicare le lettere dell'Ottone che compariscono in questo volume, non ebbi agio di riprendere le mie operazioni d'archivio, e non potei aggiungere null'altro a quel che avevo raccolto negli anni precedenti.

È mio proposito di ripigliare, non appena mi sarà possibile, la trascrizione delle lettere del rappresentante genovese a Londra, e di condurla fino al 1685, anno della morte di Carlo II d'Inghilterra; per modo da mettere insieme la materia per un terzo e più grosso volume degli *Atti* dedicato al regno di esso re, e da corredarlo con un'illustrazione da fonti edite e inedite più ricca di quella che accompagna il presente volume, e, ciò che più importa, con un indice espositivo di tutti e tre i volumi contenenti le lettere dell'Ottone.

Il periodo abbracciato dal regno di Carlo II Stuardo è per varj riguardi uno dei più importanti periodi della storia inglese. Molte, se non moltissime, sono le memorie di scrittori contemporanei dello stesso re, i quali furono partecipi o spettatori degli avvenimenti, spesso momentosi, dell'agitato regno di lui (1); ma la parte di gran lunga maggiore di esse è di provenienza inglese e quindi quasi tutta compenetrata dalle passioni politiche e dai fanatismi religiosi che commossero la nazione inglese in quell'età, e anche quando riesce a mante-

(1) Una molto utile ed interessante bibliografia delle fonti per la storia d'Inghilterra dal 1660 al 1702 trovasi nella più volte citata opera di RICHARD LODGE, *The History of England from the restoration to the death of William III* (1660-1702), Authorities, pp. 477-491.

L'opera del Lodge costituisce il vol. VIII della grande raccolta *The political history of England* in dodici volumi, edita da William Hunt e Reginald L. Poole.

nersi in una relativa serenità, riguarda pur sempre le cose e gli uomini attraverso il prisma degli interessi e dei pregiudizi nazionali. Le relazioni fatte da stranieri, se specialmente investiti di un ufficio diplomatico che li spinga a indagare o a ricercare i moventi delle azioni, ovvero stimolati da una disinteressata ma ragionevole curiosità di osservatori, assumono una speciale importanza per la genuina ricostituzione dei fatti, presentano ad ogni modo un valore non trascurabile nel contrasto delle testimonianze e delle opinioni.

Le fonti per la storia d'Inghilterra e di altri Stati europei nel secolo XVII di provenienza italiana, cioè derivanti da italiani che furono testimoni di veduta ovvero ebbero direttamente il racconto degli avvenimenti dai protagonisti o dagli spettatori di questi, sono pochissime, e per restringermi a quelle di natura politica, io non saprei ora additare se non che le *Relazioni* degli Ambasciatori veneti, oltre le lettere e relazioni genovesi alle quali ho attinto per la compilazione del presente e del XLV volume degli *Atti* della Società Ligure di Storia Patria. Le lettere e relazioni dell'Archivio di Stato in Genova offrono in generale un notevole interesse per l'abbondanza dei particolari e la continuità del racconto, e si porgono quindi degne di essere pubblicate per gli elementi che possono recare alla miglior conoscenza della storia d'Europa: ciò che appunto io mi sono proposto di fare in quanto spetta particolarmente al regno di Carlo II Stuardo per gli anni dal 1670 al 1685 (1).

FRANCESCO POGGI

(1) Ebbi già occasione di dare un cenno delle lettere e relazioni dall'estero, conservate nell'Archivio di Stato di Genova, in vol. XLV (pp. XX-XXI) e vol. XLVI, fasc. II (pp. 160-161) degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*.

FONTI

Le lettere di Carlo Ottone che compariscono nel presente volume L degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* sono estratte, come quelle da me edite nel vol. XLV degli stessi *Atti*, dall'Archivio di Stato in Genova, dove gli originali di esse si trovano sotto l'indicazione: LONDRA, LETTERE CONSOLI, MAZZO I, N. G. 2628.

Nel trascriverle io mi attenni fedelmente al testo, ma nel darle alle stampe ho creduto utile, — contrariamente a quel che feci per le lettere comprese nel suddetto vol. XLV, delle quali conservai intatta, tranne lievissime modificazioni, la rappresentazione grafica, — di recare alla forma moderna l'ortografia propria del tempo e dell'autore. Al che mi determinai soprattutto per rendere più chiara l'esposizione, e più facile e scorrevole la lettura, a tutti e massimamente agli stranieri, cui interessi la cognizione di questa epistolare corrispondenza del proconsole genovese. Lasciai tuttavia invariate le forme verbali e la grammatica, anche quando questa zoppica e contrasta coll'uso moderno; non toccai poi menomamente i nomi proprj inglesi e francesi, che l'autore riproduce attraverso la pronuncia italianizzata, e la cui corretta grafia mi propongo di dare nell'indice generale delle lettere dell'Ottone, che seguirà in altro volume. Omsi dopo la prima lettera, come totalmente superflue, la intestazione e la sottoscrizione delle lettere seguenti.

Stimo conveniente ricordare che delle due date indicate alla fine di ciascuna lettera, la prima si riferisce al calendario gregoriano e la seconda al calendario giuliano ancora vigente allora in Inghilterra, dove inoltre l'anno incominciava il 25 di marzo, giorno della Annunziata: il che occorre tenere presente per rendersi ragione del doppio millesimo apposto in molte di esse lettere.

Parimente le lettere del console genovese in Olanda, Stefano d'Andrea, da me in parte riprodotte nelle note, sono ricavate dall'Archivio di Stato in Genova (LETTERE CONSOLI OLANDA, N. G. 2657).

F. POGGI